CATECHÉSI

RELIGIONE E SCUOLA MEDIA



RIVISTA MENSILE

DIRETTORI
Mons. ENRICO MONTALBETTI
Sac. dott. NORBERTO PERINI
CONDIRETTORE RESPONSABILE
D. ANTONIO COJAZZI

Anno II - OTTOBRE 1932 - X - Num. 2
CONTO CORRENTE CON LA POSTA

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE - TORINO

SOMMARIO

Inaugurazione religiosa dell'anno scolastico . . . . . *pag.* 81
Contributi alla didattica religiosa. — G. RAVAGLIA . . . . . » 83
Voci dei Profeti, del Maestro, degli Apostoli, dei Padri . . . . . » 90
Metodica: Rapporto sulle cose. - II. — Dott. LUIGI SAVORÉ . . » 93
Coordinare. - II. — Don COJAZZI » 102
Sapienti direttive del Ministero. — Ministro F. ERCOLE . . . . » 108
Quello che ho imparato insegnando religione. — D. EUGENIO CERIA » 111
Anime selvagge. — P. CESLAO PERA » 116
Didattica: La Comunione dei santi. Per le classi superiori (P. DOMENICO BASSI); Il Paradiso. Per le classi inferiori (Fr. LEONE) . . » 119
Un pittore del Paradiso. — Don MARIO TANTARDINI . . . . » 149
La milizia santa: San Carlo Borromeo. — Dott. CLAUDIO CESARE SECCHI . . . . . » 153
Consigli pratici. — T. E. BEONE . » 156
La voce delle scolaresche. - II. — P. GIOVANNI GERMENA . . . » 158
Rivista della stampa . . . . . » 160

"*Catechèsi*" esce verso la fine d'ogni mese in fascicoli di 80 pagine.

☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆

PREZZO
per dieci fascicoli, dal settembre 1932 al giugno 1933
L. 15.

☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆☆

DIREZIONE:
Piazza Fontana, 2
MILANO.

REDAZIONE:
Via Valsalice, 37
TORINO (119).

AMMINISTRAZIONE:
Corso Regina Margherita, 176
TORINO (109).

I manoscritti vanno indirizzati in piazza Fontana, 2, Milano, e non si restituiscono anche se non pubblicati. — Per abbonamenti, numeri di saggio, acquisto di opere annunziate, rivolgersi all'amministrazione corso Regina Margherita, 176, Torino (109).

CATECHÉSI

RELIGIONE E SCUOLA MEDIA

Anno II ✡ Ottobre 1932 - X ✡ Num. 2

Inaugurazione religiosa dell'anno scolastico

I pro e contra, vagliati, sezionati, scrutati con il microscopio della logica e della prudenza non producono la certezza. Persistono sempre certi punti interrogativi.

1) *Si deve fare?*

Ci possono essere situazioni specialissime, ma rarissime, nelle quali è bene non insistere, cioè, quando l'insegnante si trovasse circondato da molta ostilità, o da accasciante apatia. In questi casi, è d'uopo essere molto prudenti, ma non disarmare, non ingrandire le difficoltà e non lasciarci sfuggire di mano le occasioni propizie che non mancano mai, perché allora con la parvenza della prudenza si favorirebbe l'indolenza.

In certe province, il Regio Provveditore invia una circolare ai capi istituto ordinando l'inaugurazione religiosa dell'anno scolastico. In questo caso, la questione è risolta, tutte le difficoltà appianate. All'insegnante di religione non resta che accordarsi con il Preside sul giorno, ora e modo per eseguire gli ordini superiori.

2) *Globalmente o singolarmente?*

L'esperienza ha dimostrato che la funzione globale di tutte le scuole d'una città, riesce imponente per la massa, ma ha il gravissimo inconveniente della confusione e della dissipazione che distruggono il raccoglimento, dote essenziale di questa manifestazione, la quale ha pure per fine di raccogliere la mente degli alunni, divagati dal periodo delle vacanze e richiamarli alla preghiera, al raccoglimento, allo studio, al dovere.

È preferibile, quindi, la funzione, istituto per istituto.

3) *Come?*

Abolendo ogni lungaggine. Tre quarti d'ora, al massimo, un'ora. È una regola che non bisogna mai dimenticare: il giovane agisce con intensità, ma non lungamente; quindi se vogliamo ottenere il silenzio e il raccoglimento, è d'uopo essere brevi.

Messa, brevissimo discorsino, benedizione del SS. Sacramento, e tutto ciò fatto dall'insegnante di religione dell'istituto e non da altri. Dev'essere il prologo, il preambolo, l'introduzione delle lezioni che terrà durante l'anno. È giusto che l'insegnamento religioso abbia inizio in chiesa che è la scuola della scienza di Dio, che parta dall'altare ove s'immola e vive Colui che ha detto: *Io sono la verità.*

Se l'inaugurazione religiosa dell'anno scolastico è fatta con brevità e ordine, piace a tutti e produce ottima impressione negli allievi, nei professori, nei genitori.

* * *

Negl'istituti dove non ebbe luogo, tale inaugurazione religiosa riuscirà opportunissima, nella ripresa delle lezioni, dopo le vacanze (24 ottobre-5 novembre), ordinate dal Ministero, per la celebrazione del primo decennale della rivoluzione fascista.

Un insegnante di religione nelle scuole medie superiori, se ha ben compreso la sua missione, se non è uno di quelli che si contentino di dare agli alunni le proprie lezioni di teologia imparate in seminario, chissà quante volte si sarà messo le mani nei capelli, quando stava preparando certe lezioni. Perché bisogna prepararle le lezioni e studiare il modo migliore di presentarle, per renderle accettevoli e proficue.

I casi difficili io li riduco a tre categorie: l'apparente inutilità dell'argomento, la difficoltà d'intendere certi misteri, la ripugnanza di certe verità con le viste e i gusti comuni d'oggi.

Tocchiamo d'ognuna di queste categorie.

1. Data la mentalità odierna di giovani e non giovani, che non apprezzano se non ciò che è progresso e invenzione meccanica, dimostrazione di forza e agilità sportiva, i problemi dello spirito trovano poco buona accoglienza. Eppure ai vostri giovani dobbiamo pur parlare della divinità del Verbo, della sua consustanzialità col Padre, dell'eresia ariana che sconvolse nel secolo IV tutta la cristianità; dobbiamo magari ricordare che due parole greche riassumevano le due contrarie dottrine: *omoousios* (uguale o identico nella sostanza al Padre), per i cattolici; *omoiousios* (simile nella sostanza al Padre), per gli ariani.

Ora c'è pericolo che i vostri scolari, al sentir tutto questo, vadano pensando ciò che un tale espresse in un famoso epifonema: « Guarda un po': l'intera cristianità in subbuglio per quasi un secolo, sulla question d'un iota! ».

Povera lezione, se dovete svolgerla davanti a scolari che si trovino in questo stato d'animo! Come prevenire?

Ecco: io, annunziato l'argomento, getto proprio là fin da principio quell'esclamazione; anzi intitolo la lezione: *Per un iota.* Soggiungo, però, subito: « Quasiché un iota non potesse importare una differenza importante! Statemi a sentire. Un ricchissimo signore, nel suo testamento aveva assegnato a un tale in legato una somma, la cui cifra presentava un dubbio per la lettura. C'era un 1, seguito, non si capiva bene, se da cinque o da sei zeri, perché l'ultimo segno non si vedeva bene se fosse un altro zero, sia pur piccolo, o un grosso punto fermo. Si trattava di decidere se il legatario doveva avere centomila lire o un milione. La causa si trascinò per i tribunali per degl'anni. Per un zero di piú o di meno? Già, perché tra un milione e centomila lire la differenza è come tra uno e dieci. Orbene, nel caso nostro, un iota decideva se il Verbo che aveva assunto l'umana natura era veramente Dio, o una creatura a cui, per la singolare sua nobiltà si fosse dato l'improprio titolo di Dio: differenza tra infinito e finito... nientemeno ».

Con ciò avrete reso attenti i vostri uditori, e potrete interessarli a sentire l'esposizione dommatica e storica di quella verità.

Anche il fatto delle crociate si è tentato di valutarlo con una frase spiritosa: « Vedete là tutta l'Europa armata contro l'Asia e l'Africa, *per la conquista d'un sepolcro vuoto!* ».

E voi iniziate la vostra lezione sulle crociate proprio con citare quella frase; e aggiungete: « Già! la preziosità singolare di quel sepolcro consiste proprio nell'essere vuoto. E vuoto, non perché ne sia stata trasportata altrove la salma; ma perché il morto che v'era dentro n'è uscito vivo e trionfante. Ecco perché tutta la cavalleria cristiana s'armò per conquistare quel sepolcro *vuoto!* ».

Stia sicuro l'insegnante che la storia delle crociate che egli farà seguire a questo esordio sarà accolta con interessamento.

* * *

2. La religione nostra comprende dei misteri, e i misteri sono per definizione difficili a esprimersi, impossibili a comprendersi interamente. Come si fa a indurre la scolaresca ad accogliere spiegazioni e distinzioni sottili? Una delle cose che non si rassegnano alcuni ad ammettere è, per esempio, la presenza di Dio e il conciliare con essa la libertà delle azioni umane: « Se Dio ha previsto che di qui a un anno io commetterò un peccato mortale, necessariamente lo commetterò ».

Senza entrare in questioni sottili e dibattute tra scuole e scuole teologiche, contentatevi di far loro capire che la prescienza di Dio si spiega col giusto concetto dell'eternità di Dio. Peggio che peggio — direte voi — questo è un concetto anche piú difficile. Io mi provo a spiegarlo cosí. « L'eternità di Dio non è, come potreste pensare, una successione indefinita di momenti. Essa è definita da S. Tomaso: *Interminabilis vitae tota simul et perfecta possessio:* il possesso pieno e simultaneo d'una vita interminabile. Sicché per Iddio, a voler essere esatti, non c'è futuro, come non c'è passato; ma solo un chiaro presente. Un esempio chiarirà la cosa. Passa davanti a casa nostra una processione; e voi la guardate dalla fessura della vostra porta d'ingresso. Di lí vedete passare una fila per volta; ne sono già passate parecchie, una vi sta davanti, le altre si succederanno, una a una. Provatevi invece ad andare sul campanile vicino. Di lassú voi vedete sfilare tutta intera la processione: l'abbracciate con una sola occhiata, dalla prima all'ultima fila: tutte le file a voi sono contemporaneamente presenti. Bene:

Dio dall'altezza del suo essere vede d'un sol colpo tutti gli avvenimenti passati e futuri; li ha tutti presenti davanti a sé. Mentre per noi, a voler essere esatti, non c'è presente, ma solo passato e futuro, per Iddio invece c'è solo il presente, non il passato, non il futuro. Ecco dunque come egli prevede il vostro peccato, se lo commetterete. Anzi non lo prevede, ma lo vede. *Non è che voi lo commettiate perché egli lo vede; ma lo vede perché voi lo commettete.* E, come voi dal campanile non forzavate a camminare nessuna delle file della processione, cosí Iddio, in forza proprio della sua prescienza, non costringe le vostre azioni future».

Ho visto che gli uditori rimangono soddisfatti. E il merito è dell'esempio addotto.

* * *

3. I nostri contemporanei, quelli, s'intende, che non neghino l'immortalità dell'anima, non hanno difficoltà ad ammettere nell'altra vita un premio per i buoni e un castigo per i cattivi. *Ma l'inferno con il fuoco e con il fuoco eterno!* Eppure la verità non può essere taciuta. È verità di fede che l'inferno è eterno. Che nell'inferno c'è la pena del fuoco, se non è di fede, è però dottrina universalmente ammessa, e sarebbe grave peccato di temerità negarlo.

«Ma come! — vi obietteranno forse i vostri scolari — È possibile che Dio voglia sottoporre per tutta l'eternità una sua creatura, per quanto colpevole, a una pena cosí orribile? Noi, che siamo tanto cattivi, non tratteremmo cosí un nostro offensore».

Dunque?

Come si capisce, qui il giovane bada piú alla fantasia e al sentimento che non al raziocinio. La lotta tra noi e lui è impari. Non c'è che una via: attenuare le sue impressioni e fargli apprezzar meglio il ragionamento.

Io comincerei la lezione con la lettura del brano evangelico del ricco epulone e di Lazzaro. Il peccato commesso da quello è proprio di negata misericordia, e si scema spontaneamente la pietà per lui, quando lo si vede nei tormenti. Molto piú che il contrasto tra lui e Lazzaro vivi è dei piú pittoreschi e artisticamente sublimi. Il ricco che *banchettava ogni giorno sontuosamente* e Lazzaro a cui egli nega perfino le bricciole che cadono dalla sua mensa, con l'aggiunta della magnifica pennellata dei cani che leccano le piaghe del povero...

Dopo questa *esposizione evangelica*, fate notare anche che quel terribile castigo il peccatore lo conosceva, e ne ha disprezzata la minaccia a ragion veduta; che Dio non gli aveva fatto mancare i suoi inviti a non peccare, e poi a pentirsi; che forse anche nell'istante ultimo della vita gli avrà rivolto l'ultimo invito: « Mi vuoi? », ed egli rispose ostinatamente: « No! ».

Si aggiunga che l'inferno è la conseguenza naturale del peccato, piú che della determinata sentenza di Dio. Il peccato è *aversio a Deo, et conversio ad creaturas*. E l'inferno è nella pena detta di *danno*, che consiste nella privazione di Dio nostro fine necessario; nella pena di *senso*, per cui la creatura fatta strumento di offesa a Dio, si vendica con procurare al peccatore il tormento in compenso dell'illecito piacere che egli ne aveva colto.

Quanto all'eternità della pena, certo è terribile a pensarci. Però, eterno facevano il loro inferno anche Greci e Romani nella mitologia pagana: segno che, anche fuori della rivelazione, questa credenza ha una rispondenza nell'umana ragione. E anche questa eternità è una conseguenza della condizione in cui è posta la natura umana. L'uomo è posto qui in uno stato di prova. Contrariamente a quella dell'angelo, la sua volontà è mutevole sulla terra, dal bene al male e dal male al bene. Venuta la morte, il tempo della prova è della

mutabilità è finito. La volontà resta fissa eternamente in quell'atteggiamento di adesione o di avversione a Dio, in cui si trovò al momento della morte. Quindi non dobbiamo figurarci il dannato nell'inferno come implorante invano da Dio misericordia. No: *il dannato odia eternamente Dio ed è quindi eternamente peccatore: perciò è eternamente punito.*

Ho notato che quest'ultima riflessione toglie quell'aspetto tirannico che la fantasia dava a Dio punitore; e si può far piú facilmente appello all'ultimo argomento: « Dio è infinitamente grande e, per conseguenza, l'offesa che gli si fa peccando è infinitamente grande. Capiremo la gravezza del peccato e quindi la giustezza del suo castigo, quando nell'altra vita capiremo chi è Dio. Il dannato, che pur bestemmierà eternamente Dio, confesserà che il suo castigo è giusto ».

Però bisogna che il giovane, da una buona propedeutica sia preparato ad ammettere questi misteri. Se è persuaso per le lezioni precedenti che la rivelazione cristiana è divina, che la Chiesa docente è, per l'assistenza dello Spirito Santo, infallibile, gli si potrà logicamente domandare l'assenso anche per le verità che gli sembrano ardue.

I casi che ho portato si possono moltiplicare a centinaia, e i miei colleghi d'insegnamento religioso lo sapranno per esperienza. Ebbene, non potremmo noi, per dir cosí, unirci in cooperativa per affrontare queste difficoltà, e studiarne il modo migliore per cavarcela con soddisfazione e profitto dei nostri alunni? E non potrebbe *Catechési* diventare la palestra di queste prove?

Io ho voluto subito indicare qualche punto che mi pare scabroso. Che ne dicono gli altri insegnanti? Sarei molto lieto se su questi stessi punti essi indicassero altre vie per sciogliere meglio le difficoltà, e trovassero altri punti difficili di cui indicassero o chiedessero la soluzione. Le proposte, le critiche, le risposte, le controrisposte comparirebbero in

Catechési, e cosí tutti diventeremmo collaboratori di questo periodico. Dopo un po' di tempo, noi avremo preparato un magnifico materiale per un perfetto (relativamente perfetto) testo catechistico. Perché, ripetiamo, a diventare un buon catechista, per alunni e studenti di una certa età e cultura, *non basta saper la teologia*. La teologia bisogna saperla bene, e non si è buon catechista se non si è buon teologo; ma la teologia non basta per il catechista. Bisogna che questi, pur non tacendo niente delle verità, sappia presentarla convenientemente a quella classe di persone.

Di questa proposta che dice la Direzione? (1).

G. RAVAGLIA.

(1) Diciamo subito non solo che la proposta ci va, ma che è appunto uno dei principali scopi di *Catechési:* aiutare gl'insegnanti a rendere i sublimi misteri della nostra fede pane adatto per i denti dei nostri giovani.

Anche san Paolo scriveva ai Corinti: « Non potei parlare a voi come a uomini spirituali, ma come a uomini carnali, come a pargoletti in Cristo. E vi diedi latte a bere, e non cibo solido; ché voi non ne eravate capaci; anzi non lo siete neppure adesso, perché siete carnali » (*I Cor.*, 3, 1 e 2).

E anche con gli Ebrei si lamenta che mentre essi dovevano essere maestri, per ragion di tempo, invece avevano bisogno che s'insegnassero loro i primi elementi degli oracoli di Dio: latte e non solido cibo (V, 12).

Perciò quando si ha da parlare **ai giovani**, ci si deve prima domandare: — La cosa che devo dire è utile a loro? Come devo renderla chiara per loro? Come posso renderla attraente? Come devo mostrarne la pratica importanza? Se mi esprimo cosí, mi comprendono? Se la presento cosí, la gustano? Quali opposizioni troverà questa verità nella loro mentalità? Che cosa verrà in mente ai giovani, quando io dirò questo? Come posso lasciare un'ultima buona impressione, nella mente e nel cuore del giovane?

Sappiamo per esperienza quanto sia difficile questo, e vorremo umilmente ma efficacemente aiutare i confratelli nell'arduo lavoro.

Le varie battute di questo articolo sono sapienti. *N. d. D.*

Voci dei Profeti, del Maestro, degli Apostoli, dei Padri

Vedo come sono stati onorati i tuoi amici, o Dio: com'è grande il loro potere. (Salmi, 1-2).

Signore, tu m'hai esaminato, e mi conosci: ch'io mi sieda o mi alzi, tu lo sai. (Sal., 138, 17).

* * *

Fratelli: ringrazio Dio che ha messo lo stesso zelo per voi nel cuore di Tito, poiché egli non solo ha accolto l'esortazione, ma, piú zelante che mai, si è spontaneamente recato tra voi. Abbiamo anche mandato con lui il fratello di cui tutte le chiese fanno l'elogio per il suo Vangelo: non solo, ma che è anche stato scelto dalle chiese come nostro compagno di viaggio in quest'opera di carità che noi facciamo a gloria del Signore, e per dimostrare la nostra buona volontà: cercando di evitare che qualcuno ci biasimi per quest'abbondante colletta di cui c'incarichiamo. Poiché noi ci preoccupiamo di ciò che è bene non solo davanti a Dio, ma anche davanti agli uomini. Abbiamo pure mandato con essi un nostro fratello che in molte occasioni abbiamo spesso sperimentato esser persona zelante, e che ora lo è ancor di piú per la gran fiducia che ha in voi. Perciò quanto a Tito, egli è mio compagno e collaboratore presso di voi; quanto ai nostri fratelli, essi sono gl'inviati delle chiese, la

gloria di Cristo. Date dunque loro, nel cospetto delle chiese, la prova della vostra carità e del vanto che noi meniamo di voi. (S. PAOLO, *II Cor.*, 8, 16-24).

* * *

In quell'occasione: Il Signore designò altri settantadue discepoli, e li mandò a due a due davanti a sé in tutte le città e luoghi dov'egli stava per andare. E diceva loro: La messe è davvero abbondante, ma gli operai son pochi. Pregate dunque il padron della messe che mandi operai per la sua messe. Andate: ecco che io vi mando come agnelli in mezzo a lupi. Non portate borsa, né sacca, né calzari, e non salutate nessuno per via. In qualunque casa entrerete, dite prima: Pace a questa casa: e se vi sarà uno degno della pace, la vostra pace si poserà su di lui; se no, essa ritornerà a voi. Restate nella medesima casa, mangiando e bevendo di quel che avranno, perché l'operaio è degno della sua mercede. Non girate di casa in casa. E in qualunque città entrerete, se vi ricevono, mangiate quel che vi sarà messo davanti: e curate gl'infermi che ci sono, e dite loro: S'è avvicinato a voi il regno di Dio. (S. LUCA, X, 1-9).

* * *

Il Signore e Salvatore nostro, fratelli carissimi, a volte ci avvisa colle parole e a volte colle opere. Le sue opere invero sono dei precetti; e quando fa qualche cosa, anche senza dir nulla, ci mostra quel che dobbiamo far noi. Ecco dunque che manda i discepoli a predicare a due a due; perché sono due i precetti della carità, cioè l'amor di Dio e l'amor del prossimo, e bisogna essere almeno in due per poter praticare la carità. Infatti, propriamente parlando, non si esercita la carità verso se stesso; ma l'amore, perché possa esser carità, deve avere per oggetto un altro.

Ecco dunque che il Signore manda i discepoli a predicare a due a due; insinuandoci così tacitamente come, chi non ha carità verso gli altri, in nessun modo deve assumersi l'ufficio della predicazione. E con ragione si dice che li mandò davanti a sé in ogni città e luogo dove egli stava per andare. Poiché il Signore segue i suoi predicatori; la predicazione infatti precede, e allora il Signore viene ad abitare nell'anima nostra, quando è prevenuto dalle parole di coloro che ci esortano, ed è così che la verità è ricevuta dallo spirito.

Ed ecco perché Isaia dice agli stessi predicatori: « Preparate la via del Signore, raddrizzate i sentieri del Dio nostro » (1). *E il Salmista dice ai figli (di Dio): « Preparate la via a colui che ascende da occidente »* (2). *Infatti il Signore ascese da occidente; perché quanto più il Signore s'è abbassato nella sua passione, tanto più ha manifestato la sua gloria nella risurrezione. Ascese veramente da occidente; perché, risorgendo, calpestò la morte che aveva subíta. Noi dunque prepariamo la strada a colui che salí da occidente, quando noi predichiamo alle vostre anime la sua gloria, affinché egli stesso poi venendo, le illumini con la sua presenza e con il suo amore.*

Omelia di san Gregorio papa.

(Dalla messa e dall'ufficio di san Luca evangelista).

(1) Is., 40, 3.
(2) *Ps.*, 67, 5.

METODICA

RAPPORTO SULLE COSE.

II.

Il mandato.

È toccato ai nostri tempi la gioia di vedere il solenne e incontrovertibile mandato fatto da Dio alla sua Chiesa divenire il mandato concreto che introduce il sacerdote nella scuola. Ne rendiamo grazie alla bontà infinita di Dio che ha ascoltato il gemito della nostra preghiera, che ha amato l'Italia fino alla predilezione, che vuol fare della nostra giovinezza nuova, nata dal fragore della guerra, una giovinezza di avanguardia nelle vie di Dio. *Aquae multae non potuerunt extinguere caritatem!*

La giovinezza d'oggi è la società di domani. E il nostro pensiero riverente deve volgersi con animo sincero anche agli artefici umani delle nuove cose che ci allietano profondamente, dandoci l'orgoglio del nostro apostolato, che Iddio ha voluto fosse non solo individuale per il bene delle anime, ma sociale per la salvezza delle nazioni. Bisogna che il nuovo mandato entri come un ambito programma nel cielo della nostra spiritualità; che ne comprendiamo il valore storico, l'altezza e la responsabilità; bisogna che ne misuriamo la portata sociale e che, dopo aver illuminato su di essa la nostra intelligenza, vi aderiamo con tutto l'entusiasmo e con il fervore dei giorni piú belli della nostra vocazione divina.

Vi fu un giorno benedetto, nel quale il Signore ci trascelse di mezzo alla turba, invitandoci alle imprese della sua Casa; abbiamo risposto allora con viva esultanza e abbiamo de-

posto sull'altare il nostro olocausto con lo stesso animo con cui S. Paolo, percosso dalla mano divina, diceva al Signore: *Domine, quid vis me facere?* Allora, Egli ci destinava alla missione che oggi si apre alla nostra carità, alla nostra fede, al nostro sacrifizio. Vi è qualche cosa d'intimo e di ascetico, in questo mandato che oggi ci chiama a raccolta per le divine mansioni della casa del Padre, ma vi è anche qualcosa di ufficiale e di esteriore che tocca il nostro essere di uomini e di « consacrati »: un « diritto » divino e un « diritto » umano governano il còmpito nostro che, oltre le generali responsabilità del ministero sacerdotale, ha quelle specifiche dell'ora storica che attraversiamo. Ancora una volta, bisogna che ne abbiamo una coscienza profonda e che, uscendo dall'invadente egoismo della nostra età, entriamo nella via d'un rinnovamento intimo di noi stessi, il quale ci porti a valutare *sub specie aeternitatis* il dovere che la Provvidenza Divina ha riserbato alla nostra attività in questi giorni di marcia febbrile e travolgente.

LA MESSE.

Sono le anime, le anime dei giovani, le anime dei giovani studenti. Merce divina, questa, famiglia immortale, per la quale Dio mosse alle opere ineffabili della Creazione e della Redenzione, e *pro qua Dominus noster Iesus Christus non dubitavit manibus tradi nocentium et crucis subire tormentum;* merce, dunque, di conquista e di battaglia, attorno alla quale bisogna muoversi con animo preparato. Il nostro esercito ha le promesse infrangibili della fede; la nostra battaglia non rinnova i campi cruenti delle umane battaglie, il fuoco, i bivacchi, l'odio, lo sterminio e l'allegra vendetta, ma è battaglia pacifica per l'acquisto d'un'interiorità spirituale dalla quale deve emanare l'ordine esteriore della vita.

Quanti anni di oblio ci avevano dato lo sconforto degli

stessi nostri piú ardenti ideali! Purtroppo, una parte eletta del gregge divino ci sfuggiva fatalmente; le organizzazioni cattoliche, mirabili avanguardie della fede sotto il comando del Padre comune, il Papa, non potevano bastare perché non avevano in se stesse il prestigio che emana dalla scuola. Oggi, Iddio e uomini provvidenziali ci hanno aperto la strada ai nuovi campi: sono accresciuti i nostri debiti verso Dio e verso la società e, piú che nuovi diritti, noi siamo entrati in obbligo di nuovi doveri. Frattanto non ignoriamo la sana pedagogia della nostra tattica; il còmpito nostro è prevalentemente spirituale, la nostra fecondità viene da Dio, ma noi dobbiamo cercare di prestarci all'azione della sua sapiente carità anche quali strumenti validi di prudenza umana.

Sprezziamo i feticci che limitano spesso la nostra libertà interiore. Si dice talora: « La giovinezza è l'età della generosità »; pertanto io faccio appello all'esperienza di tutti a smentire se accanto a questa « generosità », spesso idolatrata, non emerga qualche volta l'egoismo piú antipatico; « la giovinezza è l'età della serena allegria »; e forse non anche delle tristezze piú sconsolate e piú nere?; « la giovinezza è l'età dello slancio fecondo »; e non anche talora della inerzia piú impudente? Non io pertanto vorrò mortificare il volto di questa giovinezza, in mezzo alla quale consumo amorosamente la mia vita, ma solo avvertire di un pericolo, al quale proprio noi, per una somma di tante ragioni psicologiche, urtiamo: la giovinezza non è un'età di raggiunta conquista, un periodo di tranquillo possesso, ma l'inizio delle battaglie, ma la vigilia splendida e raccapricciante di avvenimenti che portano ai trionfi o agli smarrimenti piú irredimibili. Non idolatriamo i nostri giovani alle prime vittorie, o, peggio, prima di averli visti combattere; non accarezziamo le loro debolezze; non aduliamo la loro grazia, confondendo

grossolanamente la simpatia con la virtú; non obliamo il tesoro della grazia di Dio, di cui siamo gli araldi e i dispensatori, dinanzi alle grazie della giovinezza, le quali creano per gl'incauti i gorghi della seduzione; ce ne ammoniscono i santi e bisogna avere il coraggio della « revisione ».

Penso che l'animo con il quale il sacerdote catechista deve accostarsi ai giovani sia un animo di bontà e di pazienza. Questa è sana psicologia; ha fatto cosí Gesú; il P. Lacordaire ha detto: « Iddio ha voluto che non si potesse fare alcun bene all'uomo se non amandolo, e che l'insensibilità fosse perfettamente incapace, tanto a dargli la luce quanto a ispirargli la virtú ». Inoltre il còmpito d'illuminare, di sgombrare, di arricchire le anime è còmpito di pazienza estrema, perché contro di noi stanno schierate le forze delle passioni umane. La scuola accoglie i rappresentanti di tutte le classi sociali; avremo a parlare ad anime elette, maravigliosamente aperte agl'influssi della grazia, ma anche ai « dissueti orecchi », ai « pigri cori » e forse agli « animi giacenti ». Nel lungo oblio, si sono generate fatalmente delle diffidenze che occorre sgombrare con mano delicata; l'ignoranza ha creato deformazioni e degenerazioni pericolose, contro le quali potremo vedere infrante le nostre energie migliori; ancora, la « faciloneria » da parte nostra potrebbe indurci in fatali illusioni, mentre il precetto divino è vivo e imprescindibile: *Elegi vos ut eatis et fructum afferatis et fructus vester maneat* (1). È storia recentissima il fatto d'uno studente di liceo, correttissimo, diligente, educato e assai intelligente che, dopo aver ascoltato con viva attenzione il venerando sacerdote che gli spezzava il pane della verità, accostandosi nell'intimità a lui, gli chiedeva con sguardo quasi supplicante: « Reverendo, sono proprio vere queste cose? ». Non v'è

(1) S. Giov., XV, 16.

animo sacerdotale che non senta in questa domanda agitarsi un cumulo di problemi, alla soluzione dei quali egli solo è chiamato. I suoi còmpiti infatti non si esauriscono nell'àmbito del programma ufficiale, a carattere prevalentemente intellettuale, ma si ampliano necessariamente in un fatto educativo morale e religioso che di quello è lo sbocco e il coronamento.

Il campo.

Abbiamo accennato al « prestigio » che l'ambiente della scuola reca in se stessa, come incrementale all'azione del sacerdote catechista; anche di questo siamo grati alla Provvidenza e agli uomini cospicui che ne attuarono i disegni di bontà e di misericordia. Non saremo noi a vantarcene come di una conquista. *Verbum Dei non est alligatum;* noi siamo pronti a far risuonare le parole di Dio sui tetti, come sulle piazze, lungo i torrenti e nel fragore del mare; parleremo ai ricchi, ai poveri, alle folle, ai diseredati, ai potenti, all'alta come all'umile società, a chi ascolta docilmente e a chi non vuole sentire, fra le mura del carcere e sul luogo del martirio, come ai tempi eroici della nostra fede. Frattanto esaltiamo la bontà di quelli che ci apersero le porte della scuola, perché la nostra parola avesse la forza d'una ufficialità che non è senza la piú grande benedizione di Dio. La scuola è il tempio dell'educazione e della scienza, la quale allinea in primo piano, al di sopra d'ogni altra conquista, la conoscenza della religione e della morale; nessuno meglio di noi è « maestro » della verità, in virtú di quel mandato di cui siamo fatti banditori e apostoli. A malgrado di certo orgoglioso filosofismo corrente in alcuni campi, che non sono quelli della buona tradizione italiana, la scienza resta umile ancella della fede, mentre questa dell'aiuto di quella si onora e riceve incrementi di alto valore probativo e morale;

si tratta quindi d'un connubio felice dal quale scaturiranno conforti reciproci per la religione e per la società.

La moderna scuola media italiana conta poi insegnanti di altissimo valore, uomini di sacrificio e di studio, specialisti coscienti e maestri d'importanza decisiva in tutti i campi della cultura. Il sacerdote catechista è posto dalle nuove cose a contatto con questi; gli è d'uopo sapervi rimanere con il prestigio d'un'attrezzatura intellettuale non degenere; l'esige la sua autorità personale di fronte ai colleghi e piú di fronte agli allievi: guai se troppo facilmente e troppo presto essi possono toccare, nel suo campo, i limiti della sua preparazione personale! Pur con discrezione e prudenza, fissate dal carattere sacerdotale che lo colloca tanto in alto nella scala sociale, il catechista deve tuttavia non straniarsi mai completamente dalle questioni anche puramente scientifiche e culturali; esse sono le ausiliarie della sua autorità, come della dottrina che insegna. La tendenza moderna alla specializzazione non potrebbe giustificare un disinteresse sistematico, che i giovani studenti soprattutto giudicherebbero presto come imperizia, grettezza o incomprensione; e questo anche nonostante il fermo suo dovere di restare strettamente e per quanto può nel campo della sua competenza. L'apparente contradizione è risolta facilmente e felicemente nel campo pratico da chiunque ha esperienza e animo generoso.

È dunque vero che cotesto nostro ingresso nell'insegnamento medio c'introduce, in certo modo, a un piú stretto contatto con la società, la conoscenza della quale è necessaria per orientare la nostra azione e correggere quegli esclusivismi o quelle mutilazioni che possono prodursi nei nostri procedimenti, soggetti essi pure a difetti, i quali, non è male affermarlo, non stanno nella nostra fede o negli oggetti di essa, ma nell'imperfezione del mezzo umano. Iddio non ha

fatto catechisti gli angeli, ma gli uomini, i quali restano tali anche sotto la divisa sacerdotale, e, ancora, sotto il mistero maraviglioso del « carattere » sacro.

Gli operai.

Appunto; volevamo dire che sotto l'aureola speciosa dell'araldo del Signore, nella luce stessa del carattere sacerdotale vi è pur sempre l'uomo, l'operaio, il gregario: esso è quello che parla, che opera, che si mostra esteriormente, dando a ogni momento saggio e misura di se stesso. Sappiamo come gli uomini giudicano gli altri uomini, e quanto le qualità puramente esteriori siano spesso la base ingiusta ma reale d'un giudizio definitivo, dal quale può dipendere tanta parte della nostra efficacia morale sulle anime. Di qui nuovi doveri, affinché non restino miserevolmente frustrati i sacrifici talora notevoli e commoventi del nostro apostolato.

La vigilanza sopra di noi stessi non è mai troppa per salvaguardare l'integrità dell'elevato concetto che in linea generale lo studente ha della missione del sacerdote. Un *referendum* fatto testé, con non troppa prudenza forse, e non in Italia, ma sul quale potrei recare documentazioni di valore eccezionale, ha avuto i seguenti risultati: una classe numerosa di un collegio, nel quale insegnano professori laici e sacerdoti, interpellata, ha dato i suoi voti di preferenza al sacerdote catechista; e mentre solo il nove per cento disperdeva i suoi voti in varie ragioni secondarie, il ventisette per cento esprimeva le ragioni della propria scelta esaltando l'elevato sapere di lui, e il sessantaquattro per cento la *finezza* e l'*urbanità* dei suoi modi. Cose, evidentemente, che non dicono tutto, ma che fanno pensare, poiché è pure vero che ci tocca vivere in questo mondo. È risaputo che l'allievo in virtú di non so quale strana compenetrazione

d'idee, giudicherà in qualche modo la religione, la morale, l'« altezza », in una parola, della propria fede dall'uomo o dagli uomini che gliel'hanno ammannita; è d'uopo sopprimere, per quanto possiamo, il facile pericolo di stabilire, da parte del discente, quell'oscillante relativismo che, in materia religiosa, significherebbe negazione o disprezzo. Non è il caso d'invocare, per ragioni filosofiche, l'inafferrabile teoria del « giusto mezzo », ma piuttosto dobbiamo affermare che è ugualmente condannabile l'inconsulta faciloneria come l'olimpico sussiego, i quali per vie diverse finiscono nella sterilità e nell'alienamento degli animi.

Avremo piú tardi occasione di osservare come la misura della nostra condotta esteriore è data dalle qualità intrinseche dell'individuo, le quali ispirano e forniscono a ogni istante la linea della nostra condotta. Frattanto non è inutile richiamare che, per quanto siano doti naturali, anteriori perciò a qualsiasi educazione, quelle che conferiscono l'ascendente sugli alunni, tuttavia esso può anche acquisirsi seguendo pazientemente le norme pedagogiche e didattiche, riconosciute universalmente efficaci al fine. Chi non riuscisse a raggiungere quella capacità pratica che assicura il dignitoso esercizio del proprio ministero, dovrebbe, credo io, rinunziarvi, lasciando il posto ad altri. Ho generalmente inteso che la cosa piú difficile a ottenere, specie nelle classi medie superiori, è appunto la disciplina. È purtroppo vero; molte cause non sono tuttavia imputabili a noi, ma piuttosto all'ambiente; dove soffre la disciplina durante l'istruzione religiosa essa è pure in ribasso durante le altre lezioni; a ogni modo noi dobbiamo tendervi con tutte le forze: essa è la condizione indispensabile a garantire l'efficacia della nostra funzione educatrice. Bisogna confessare che i salutari provvedimenti che c'introducono nelle scuole ci hanno colti, sotto alcuni aspetti esteriori di organizzazione, *alquanto imprepa-*

rati; non è male ed è sincerità affermarlo. Nella formazione integrale del sacerdote, degnissima e commendevole sotto ogni riguardo, mancava necessariamente l'attrezzatura propria a preparare il contatto immediato con la scuola; molti vi sono giunti, naturalmente, per forza di adattamento e d'intuito; altri molti a spese dei propri faticosi esperimenti. Occorre riprendere, o anche iniziare, certi studi di psicologia, di metodologia, di didattica generale, sperimentare nella pratica i princípi appresi, correggere, ritentare, chiedere consiglio, perché la lezione di religione sia la piú ordinata, la piú coerente, la piú serena, la piú ricca d'interesse. Ci vogliono uomini. È vero: l'*incremento* viene dall'alto e Iddio è impegnato a fornire i suoi operai dei mezzi adeguati al grande fine; ma noi conosciamo l'economia divina, secondo la quale anche il frutto del nostro apostolato deve dipendere in parte dal nostro contributo personale di *lavoro.*

Vi attenderemo dunque con pia alacrità, consci dell'importanza della nostra funzione spirituale e sociale, come ministri solerti del Signore, con spirito di fede, come a impresa che è di molto superiore a tutto quanto si compie d'attorno ai nostri giovani; e inoltre con umiltà profonda, dinanzi a Dio e dinanzi agli uomini, perché sta qui il segreto della nostra fecondità. È tanto grande e tanto prezioso l'acquisto cui tendiamo in collaborazione con gli stessi ideali dell'Uomo-Dio: le anime! Siamone degni.

Rendo pubblico ciò che ho udito da un professore di liceo, il quale parlava del sacerdote catechista della sua classe: « Egli è presente in ogni adunanza di Consiglio, ed è uomo tanto elevato e tanto completo, che anche con il silenzio impone naturalmente la sua superiorità ».

Esame di coscienza.

Dott. LUIGI SAVORÉ
delle Scuole Cristiane.

Torino, Collegio San Giuseppe.

II.

La filosofia.

I cattolici francesi, fin dal passato marzo, lanciarono un grido d'allarme sui danni spirituali che vengono agli studenti medi dai manuali di filosofia.

L'articolo, comparso nella *Revue des lectures* (15 marzo 1932) e riprodotto nella *Documentation catholique* (10 settembre 1932), prende in esame mezza dozzina di questi manuali e conclude con tre gravi affermazioni:

1) L'insegnamento della filosofia è diventato una vera e propria campagna per scristianizzare gli studenti.

2) Con metodi insidiosi esso scalza le basi dell'edificio religioso.

3) Il male, tollerato nelle scuole universitarie, si è diffuso anche nelle scuole medie.

In particolare, Dio è detto *un'ipotesi*, l'anima una *congettura;* c'è un solo comandamento: *rispetta la tua dignità personale;* non ci sono verità valide per tutti, perché ognuno si fabbrica la propria opinione personale, ecc. ecc.

In Italia non ci sono piú i manuali, perché ogni insegnante può scegliere gli autori classici, secondo le proprie preferenze o simpatie.

Un professore cattolico può scegliere autori sani, come un Sant'Agostino, un S. Tommaso, un Manzoni, oppure, anche

scegliendo autori non cristiani, può togliere da essi il veleno; ma resta sempre vero che anche per l'Italia, in conseguenza del rotto equilibrio, indicato nel numero di settembre, la filosofia, *com'è insegnata ora, può diventare la grande nemica.*

* * *

Tutti però sono concordi nell'assicurare che le difficoltà maggiori contro l'insegnamento religioso non vengono tanto dalla filosofia in se stessa, quanto dal professore che la rappresenta e l'insegna. È bensí vero che anche la filosofia in se stessa, la quale si vanta di chiamarsi *moderna*, risente, piú che le altre discipline, di quella rottura d'equilibrio e di subordinazione a cui accennammo sopra. Essa quindi vuole non solo essere autonoma nel campo suo proprio, ma pretende anche a una totale indipendenza dal sapere rivelato da Dio. Ed ecco qui un primo ostacolo all'insegnamento della religione, presentato come il programma prescrive, quale dono gratuito che Dio fece agli uomini nella rivelazione ebraico-cristiana.

Bisogna quindi, senza entrare in polemiche, riconoscere la competenza del sapere filosofico, in quello che si riferisce alla ricerca razionale delle ultime cause. Il giovane sia convinto che la religione cristiana professa il massimo rispetto per la ragione; che niente afferma senza prove; che non si lascia influenzare da partiti presi o da pregiudizi, come invece succede specialmente per quelle correnti filosofiche che un tempo si dicevano razionalismo e che ora vanno sotto il nome d'idealismo. La religione cristiana ha paura (secondo la vecchia frase di Tertulliano) della sola *ignoranza*. Essa è razionale (*rationis usus fidem praecedit*) senza però diventare razionalista (*rationis usus fidem excludit*). L'uomo intero non è sola intelligenza, ma anche volontà, cuore, sentimento. La

religione cristiana riconosce l'uomo intiero e soddisfa a tutte le sue esigenze.

Piú difficile è il coordinamento, quando questa filosofia moderna venga presentata e rappresentata da insegnanti avversi alla vita e al pensiero cristiano. Allora è il caso di ripetere con Dante: *Al mal volere s'aggiunge la possa*, e sono dolori. E anche qui l'unica via possibile sarà evitare assolutamente accenni e specialmente biasimi che abbiano qualche aspetto di personale riferimento all'insegnante. Conviene anzi nutrire affetto per lui (*dico nutrire e non simulare*); pregare per lui; cogliere ogni occasione per avvicinarlo, per parlargli, per renderselo in qualche modo amico, mediante eventuali gentilezze o servizi. Cosí facendo, può darsi che la grazia e la luce arrivi al collega e dal collega poi si riversi sugli alunni.

Si legga piú avanti la circolare del Ministero (lettera *b*), nella quale viene consigliato il *coordinamento*, specialmente fra religione e storia e religione e filosofia. Il collega di storia o di filosofia può lasciare al collega di religione i temi piú pericolosi, per esempio, l'inquisizione, la riforma, Dio, il libero arbitrio, ecc.

« Prendere la fede per il manico della carità ».

Niente è tanto utile, quanto l'amichevole conversare, dal quale esuli il proposito di difendere una posizione dottrinale e nel quale si riveli soltanto l'umile desiderio di dare ragione della propria fede e specialmente la luce irresistibile d'una vita coerente con le dottrine insegnate; d'una vita avvivata da sincera carità che sappia essere, alla maniera paolina, paziente, benigna, scevra d'invidia, poliedrica nel farsi tutta a tutti. A questo proposito, giova ricordare una bella frase di S. Vincenzo de' Paoli: « Se la fede trova resistenza in alcune

menti, fate in modo che queste prendano la fede stessa per il manico della carità, e allora la fede vi troverà piú facile accesso ». L'esperienza conferma quanto dico: se la teologia ci può dividere dal collega, bisogna che la carità ci unisca. Sarà poi còmpito della carità rendere possibile la conciliazione anche nel campo dottrinale.

Quello che dissi nei riguardi dell'insegnante di filosofia si può estendere a tutti gli altri colleghi. Le relazioni personali di mutuo rispetto e meglio, di amicizia, servono all'insegnante di religione per il suo coordinamento e specialmente servono a creare nella scolaresca quella corrente di stima verso di se stesso che i colleghi possono generare, aumentare e, purtroppo!, distruggere con un solo gesto o con una sola parola.

Tre princípi direttivi.

Infine, raccolgo in tre princípi fondamentali l'atteggiamento che deve avere l'insegnante di religione nei riguardi del coordinamento.

1) Egli è un mandatario della Chiesa cattolica la quale ha il possesso pacifico della verità. Come una buona madre di famiglia non ripete, anzi non dice mai: questo è mio, tu sei mio suddito, ecc., cosí la Chiesa non discende a polemiche o a definizioni dogmatiche, se non quando qualche figlio ribelle metta in dubbio o neghi qualche punto della dottrina rivelata. Tutte le verità dogmatiche, prima di essere definite, furono credute e accettate con animo pacifico da parte dei figli devoti della Chiesa. La difesa polemica del dogma è dunque una triste necessità; volesse il cielo che essa fosse molto rara. Cosí l'insegnante di religione otterrà un grande trionfo, se potrà evitare le polemiche.

2) Come mandatario della Chiesa cattolica, l'insegnante di religione non è costruttore della verità che insegna, ma è

trasmettitore della dottrina di cui ha il deposito e di cui deve disporre come fedele dispensiere (*Sic nos existimet homo tamquam ministros Christi et dispensatores mysteriorum Dei, II Cor.*, 6, 4). Come la stessa Chiesa dice: la verità che è in me non è da me; credete a me, perché io a mia volta credo a Dio, cosí l'insegnante di religione agisca sempre come dispensatore d'una dottrina che è in lui, ma non viene da lui.

Questo atteggiamento spirituale gli darà un senso di calma e di sicurezza e lo metterà sopra gli altri colleghi insegnanti, i quali tendono a presentare il sapere come loro personale conquista, senza assoggettarvisi essi, per primi, almeno certe volte, se non quasi sempre. Inoltre, questo principio servirà a fare comprendere come il non mutarsi della dottrina cristiana, lungi dal segnare un'inferiorità rispetto alle altre discipline che sempre cambiano, rappresenta il genuino suo titolo di nobiltà divina. La dottrina cristiana può venire sempre piú approfondita e allargata, ma non può venire mai mutata, appunto perché deriva da Dio.

3) L'insegnante di religione si ricordi che è per lo piú un sacerdote e quindi è un ministro di pace, con la capacità di comunicare alle anime il lume della fede e l'aiuto della grazia, per mezzo della preghiera e dei sacramenti. Quando egli rivolga il proprio sforzo e le proprie fervorose preghiere a creare nei colleghi e negli alunni un clima spirituale, in cui domini la carità di Cristo, s'accorgerà con soddisfazione che questa massima virtú produrrà il miracolo del coordinamento, perché soltanto l'amore apre le porte alla mutua comprensione delle anime.

Non stravincere, ma convincere.

Durante la grande guerra, l'obbligo dei lunghi giorni, di mesi e di anni passati nella trincea o negli ospedaletti aveva messo a contatto, dopo mezzo secolo di mutua incompren-

sione e diffidenza, i laici e i sacerdoti. Accomunati negli stessi disagi e sottoposti alla stessa disciplina per il conseguimento della vittoria comune, con meraviglia videro cadere le incomprensioni e le diffidenze. I laici conclusero: i preti sono infine uomini onesti, laboriosi, abbastanza colti, cortesi e servizievoli. A loro volta, i sacerdoti trovarono in molti laici il cristianesimo, nascosto sotto le vernici d'un laicismo, piú ostentato che sentito.

* * *

La conciliazione fra Chiesa e Stato in Italia chiama il sacerdote in un'altra trincea, dove il lavoro e il sacrificio sono ugualmente duri e rivolti alla comune vittoria. Nella scuola media, il sacerdote deve farsi conoscere dai colleghi laici, e questi devono venir conosciuti dal collega sacerdote. La vittoria sarà piena, quando, fra qualche anno, gl'insegnanti medi potranno dire: la dottrina cristiana è ossequente alla ragione, prende tutto l'uomo, prepara buoni cittadini, e soprattutto spiega opere di carità, quali noi vedemmo e vediamo nella vita, nelle opere e nelle parole del nostro collega sacerdote. Questo sarebbe non uno *stravincere*, il che lascia sempre vinti e vincitori, ma un *convincere*, il che genera sempre amici e fratelli.

Don Cojazzi.

MINISTERO
DELL'EDUCAZIONE NAZIONALE
Ispettorato generale per gli Istituti
di Educazione

✡

PROT. N. 6187.

Roma, 21 settembre 1932-X.

Ai Presidi degli Istituti pareggiati e parificati d'istruzione media classica, scientifica e magistrale.

OGGETTO:
RELAZIONE SULL'INSEGNAMENTO RELIGIOSO.

Dalle relazioni che le SS. VV. hanno trasmesse sull'insegnamento religioso, impartito nell'anno scolastico 1930-31, mentre ho rilevato con compiacimento il soddisfacente risultato offerto da tale insegnamento e l'adesione spirituale e intellettuale generalmente dimostrata dai giovani, ho dovuto constatare come l'impostazione e l'inquadramento della nuova disciplina nell'ordinamento degli studi abbiano dato luogo in taluni Istituti, per ragioni evidentemente contingenti, a deviazioni dagli ordini e dalle disposizioni all'uopo emanate. Ciò vuolsi riferire, particolarmente, alla distribuzione dell'insegnamento, alla formulazione dei giudizi sul profitto, e alla compilazione degli orari.

Per la distribuzione dell'insegnamento è opportuno che i Presidi abbiano presente la necessità di assegnare ad ogni gruppo organico di classi un insegnante, allo scopo di mantenere integra l'esposizione della materia, secondo il metodo ciclico risultante dai programmi, eliminando per quanto è possibile, eccessivi frazionamenti all'insegnamento tra professori diversi, o aggruppamenti di classi diverse, appartenenti a corsi eterogenei, sotto un solo insegnante.

Per la formulazione dei giudizi sul profitto, ho notato che taluni Istituti hanno adottato il sistema di valutare il profitto degli alunni con classificazioni in cifre, anziché con le prescritte aggettivazioni; e ho notato anche che taluni Istituti hanno assoggettato gli alunni a prove d'esame.

Non nego che queste provvidenze, come d'altra parte le premiazioni, le pratiche religiose, le cerimonie possono avere avuto il lodevole proposito di valorizzare l'insegnamento religioso rendendo maggiore l'interessamento dei giovani; ma devo richiamare l'attenzione dei Presidi sulla necessità di adottare il criterio unico e generale della classificazione sintetizzata in una parola, sia nello svolgimento delle lezioni, sia nelle medie a chiusura dei trimestri e in quelle finali.

Infine, per quanto si riferisce alla distribuzione dell'orario, che in qualche scuola è stato lievemente inferiore e in qualche altra lievemente superiore a quello stabilito, pur considerando che le lievi differenze sono da attribuirsi a motivi contingenti e transitori, raccomando che siano osservati scrupolosamente gli ordini impartiti al riguardo, affinché non abbiano a soffrirne, per l'avvenire, il ritmo e l'efficenza dell'andamento didattico considerato in relazione con tutto il piano degli studi assegnato a un determinato corso scolastico.

Premesse le esposte avvertenze, invito le SS. VV. a trasmettere, non oltre il 31 ottobre 1932, al Ministero (Ispettorato generale degli Istituti di educazione e degli Istituti pareg-

giati, parificati e privati) una esauriente relazione circa l'andamento dell'insegnamento religioso nell'anno scolastico 1931-32. Le SS. VV. vorranno avere cura di riferire tutte quelle notizie di fatto, attinenti alla distribuzione dell'insegnamento, agl'insegnanti, agli orari, ai libri di testo, alle classificazioni, alla disciplina, alla partecipazione spirituale dei giovani ecc., che possono essere desunte dall'esperienza fatta nel proprio Istituto, aggiungendo tutte quelle considerazioni e quei rilievi che l'esperienza stessa può suggerire.

Piú particolarmente sarà opportuno che ciascun Preside fermi la sua attenzione sui seguenti quesiti:

a) Se gl'insegnanti abbiano saputo cogliere e illustrare la connessione del sentimento religioso con gl'ideali patriottici e civili.

b) Se e quale coordinazione sia stata fatta dell'insegnamento della religione con gli altri insegnamenti, e specialmente con la storia e la filosofia.

c) Se siano stati messi in evidenza i riflessi della religione nella letteratura e nell'arte.

Avverto, peraltro, che i riferimenti dianzi elencati sono stati riportati in senso puramente esemplificativo.

Sapranno le SS. VV. aggiungere tutte quelle notizie e considerazioni che valgano a dimostrare come l'insegnamento della religione sia stato inserito nella vita varia e complessa della scuola.

Roma, 16 settembre 1932-X.

Ministro
F. ERCOLE.

Per copia conforme,
l'ispettore generale
MARGARITORI.

Quello che ho imparato insegnando religione

Non tutte le esperienze fanno per tutti; ma fra le tante ognuno può trovare quella, a cui non aveva mai pensato e che fa proprio per lui. Cosí potrebbe accadere anche di ciò che io pure ho imparato. insegnando religione. Non sono cose peregrine, ma spedienti d'ordine pratico: chi possiede *le physique du rôle*, sorriderà di certi sussidi, non chi fosse meno fortunato.

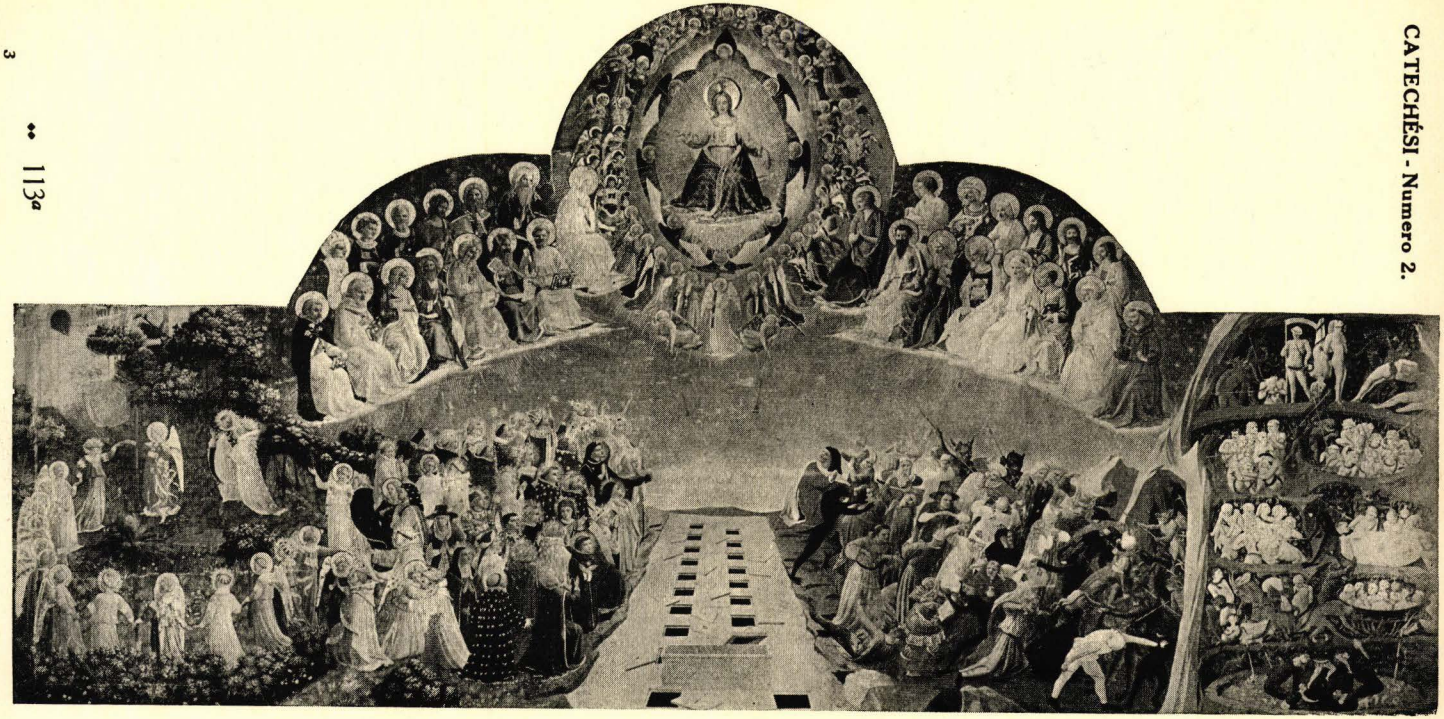
Veramente io ho fatto scuola di religione un anno solo e nel liceo pareggiato di Frascati; tuttavia non è detto che ciò che fu buono un anno non dovesse essere piú buono in anni successivi. Il vantaggio poi di avere dinanzi a me studenti di una categoria piuttosto omogenea e da supporsi ben animata non escludeva tre difficoltà provenienti, la prima, dal bisogno essenziale di cattivare all'insegnamento l'attenzione benevola della scolaresca; la seconda, dalla necessità di adeguare l'insegnamento stesso alla mentalità degli alunni di scuole medie superiori; la terza, dal dover rispondere alle peculiari esigenze di giovani che della religione non eran digiuni, anzi ne possedevano una tal quale conoscenza, ma avevano d'uopo di armare la propria fede contro gli assalti del dubbio, tanto facile a svegliarsi in quell'età e in quel grado di studi.

Orbene, oltre alla coscienziosa preparazione, per la quale mi presentavo agli scolari sapendo quello che volevo dire,

e, fino a un certo punto, in che modo lo volevo dire, mi giovai di tre mezzi, che esporrò qui candidamente e senza la pretensione di aver fatto grandi scoperte.

Anzitutto, nell'esordire escogitavo sempre qualche sorpresa, suggerita da fatti del giorno o da recenti pubblicazioni o da paradossi vecchi e nuovi o da ricordi storici o da reminiscenze letterarie o da circostanze del momento: talvolta una medesima trovata serviva benissimo per piú d'una classe. La varietà di questi ripieghi e il loro innestarsi all'argomento non lasciarono mai scoprire l'innocente artificio, che fin dalle prime battute mi rendeva padrone del mio vivace uditorio e me lo disponeva ad accogliere di buon grado la mia lezione.

Un secondo amminicolo, diretto a illuminare chi maggiormente ne abbisognasse, ma utile del pari a rendere attraente la lezione, consisteva nell'invitare gli alunni a formolare per iscritto le loro difficoltà intorno alla materia che si spiegava. Divagazioni in altri campi, no; le cosí dette obiezioni in classe, neppure. Per le divagazioni, si capisce il perché: c'è già poco tempo, e non conviene perderne. Quanto alle obiezioni, non è sempre possibile avere lí per lí una risposta apodittica, massime quando si richiedono dati di fatto; e poi sono cose che generalmente conducono fuori del seminato non solo, ma invogliano altri a interloquire e inducono l'abitudine a un parlare di religione in termini non abbastanza considerati. Invece, dovendo scrivere, ognuno riflette; e poi il professore, riferendo sullo scritto, lo fa in modo opportuno. Giacché le osservazioni presentate in una lezione si portavano nella seguente e si ponevano ostensibilmente sulla cattedra in attesa di esaminarle a suo tempo. Questo si faceva, terminata che fosse la spiegazione prefissa: un po' di margine si può sempre riserbare per ultimo, e lo si riempiva col render conto dei quesiti fatti, esponendoli



(Firenze - R. Museo di S. Marco). BEATO ANGELICO. - Il giudizio universale. (*Ed. Alinari*).

con stringata precisione e in guisa da stuzzicare la curiosità. Ed ecco che la lezione finiva senza produrre quel senso di sazietà e noia che, mentre aduggia le buone disposizioni iniziali, potrebbe anche rendere antipatico l'insegnamento e chi lo imparte.

Terza industria: al chiudersi d'ogni bimestre (nel 1928-29, l'anno scolastico era diviso in quattro bimestri) assegnare un lavoro in classe, dettando il soggetto da trattare, riferentesi alla parte svolta nei due mesi. Naturalmente dovevano sbrigarsela nell'ora; quindi, pensatoci su alcuni istanti e abbozzato un piccolo schema, gettavano in carta le loro idee, il che non presenta difficoltà a studenti di liceo. Il bello veniva dopo, quando una lezione intera si dedicava alla recensione degli elaborati, rilevandone pregi e difetti tanto di sostanza che di forma, e sempre con i piú delicati riguardi verso gli autori. L'ora volava in un baleno. I foglietti non si restituivano.

* * *

Avendo ritrovato gli argomenti di queste periodiche esercitazioni, mi fo ardito di presentarli; si vedrà cosí piú chiaramente il mio concetto.

PRIMO BIMESTRE.

PRIMA LICEALE. — *La Chiesa di Gesú Cristo non è solamente regno interiore e spirituale, ma anche società esteriore e visibile.*

SECONDA LICEALE. — *La Chiesa docente. Perché docente? di che docente? come docente?*

TERZA LICEALE. — *Morale naturale e morale cristiana. Osservazioni dottrinali, pratiche, storiche.*

SECONDO BIMESTRE.

PRIMA LICEALE. — *Illustrare la seguente terzina dantesca, nella quale san Bernardo, nel cielo empireo, indicando l'apostolo Pietro, dice a Dante* (Par., XXXII, 124-6):

> . . . . . Vedi quel padre vetusto
> Di santa Chiesa, a cui Cristo le chiavi
> Raccomandò di questo fior venusto.

SECONDA LICEALE. — *Mostrare il fondamento dogmatico e lo scopo inteso dall'Alighieri nei seguenti versi* (Par., V, 76-8):

> Avete il Vecchio e il Nuovo Testamento
> E il Pastor della Chiesa che vi guida:
> Questo vi basti a vostro salvamento.

TERZA LICEALE. — *Esporre il fondamento morale della condanna che Dante fa pronunziare contro Semiramide* (Inf., V, 56), *denunziandola come colei*

> Che libito fe' licito in sua legge.

TERZO BIMESTRE.

PRIMA LICEALE. — *Gesú nell'ultima Cena prega il Padre per i suoi,* ut unum sint (Io., XVII, 22). *Che valore ha l'opinione di chi volge queste parole a significare semplice unione dei fedeli nella carità? Sarebbe vero che Gesú volle soltanto che tutti i Cristiani fossero stretti fra loro dal semplice vincolo della carità vicendevole?*

SECONDA LICEALE. — *San Paolo* (Rom., XII, 1) *parla di un* rationabile obsequium, *ossia culto razionale da rendere a Dio. Che valore ha l'opinione di chi volge queste parole contro la fede nei misteri? Sarebbe vero che il dover credere cose, le quali non s'intendono, reca offesa alla ragione umana e quindi è forma di culto ripugnante alla ragione stessa?*

TERZA LICEALE. — *Gesú dice nel Vangelo* (Io., IV, 24): Spiritus est Deus; et eos, qui adorant eum, in spiritu et veritate oportet adorare. *Che valore ha l'opinione di chi volge queste parole a condanna del culto esterno? Sarebbe vero che dopo tale affermazione di Gesú, manca la base alla legittimità di questo culto?*

QUARTO BIMESTRE.

PRIMA LICEALE. — *Il perché della Chiesa.*
SECONDA LICEALE. — *Il perché della Redenzione.*
TERZA LICEALE. — *Il perché della santa Messa.*

* * *

Data la brevità del tempo utile a infilare le idee e a metterle in iscritto, non bisognava esser di difficile contentatura; tuttavia gli elaborati si classificavano secondo il merito.

Tale esercizio può divenire mezzo per far penetrare nel cervello dei giovani il convincimento che davvero la religione è « la cosa piú principale che l'uomo possa concepire » (1).

L'imbroglio sta nel far gradire questo esercizio, cosí fuori di programma, eppure tanto proficuo. La prima volta non occorre parlarne in antecedenza; basta condurre il proprio insegnamento in maniera simpatica, e poi i giovani son giovani e fanno quello che si vuole. In seguito, visto il risultato del primo esperimento, ci si appassionano, e aspettando il giorno della riprova, ci tengono a non isfigurare.

Chi ha letto, vede che non sono cose dell'altro mondo. Chiunque faccia con amore la sua scuola di religione, sa trovare di questi strattagemmi e dei meglio ancora. Ma *aquí está el busillis:* FAR CON AMORE!

D. EUGENIO CERIA.

(1) MANZONI, *Morale Cattolica*, II, 4.

ANIME SELVAGGE

Penso che un metodo eccellente, per conoscere quali siano le disposizioni di coloro che ascoltano la lezione di dottrina cristiana, sia quello che si applica a raccogliere le esperienze dirette degli alunni e delle alunne, cosí come ha fatto il rev. P. Giovanni Germena, barnabita (vedi *Catechési*, numero di settembre, pag. 75-78). *La voce delle scolaresche* è quella che permette alla *voce dei maestri* d'intonarsi, dando alla lezione la giusta misura e la precisa sonorità. Mancando tale preoccupazione, si canta su un tono sbagliato e non c'è *comunicazione d'anime*, come dice acutamente il rev. padre; la voce del maestro non suscita eco profonda nell'anima della scolaresca e la voce della scolaresca stessa non trova eco efficace nell'anima del maestro: *c'è sproporzione.*

Solo che non conviene — me lo permetta il rev. padre — cercare nel vocabolario, degli aggettivi un po' drastici, ma non ugualmente appropriati a quelle « voci » che risuonano aspre e selvagge. Io non oserei parlare subito di *anime confusionarie e squilibrate*, e quantunque sia profondamente giusto il dire che *hanno piú bisogno di essere comprese e aiutate*, io preferirei aggiungere che *oltre* la preghiera, è doveroso *proporzionare* l'insegnamento della dottrina cristiana a queste concrete necessità psicologiche *rudimentali.*

Ora, in generale, negli anni dell'adolescenza non si può ancora parlare di *confusione*, perché confonde chi non distingue e per distinguere è necessario uno sviluppo mentale che ancora non si possiede. Allora infatti si vedono le cose

in modo spontaneo, diretto e globale. Neppure si potrebbe qualificare come *squilibrate* le anime che non hanno ancora acquistato l'equilibrio, cioè l'ordinata e cosciente disposizione delle energie psichiche, intorno all'asse della volontà morale.

Come i teologi distinguono tra *nescienza* e *ignoranza*, così mi piacerebbe che i pedagogisti distinguessero tra le anime *non educate* cioè rozze, selvagge, gregge, e le anime *maleducate* cioè deformate, scontorte, bitorzolute e sbilenche. Credo che questo rilievo abbia la sua importanza per valutare, nella giusta misura, certe *voci* nelle quali risuona la *natura* umana rudimentale, natura che la *grazia* suppone e perfeziona; non distrugge.

Come esempio di questo stato rudimentale, mi piace prendere quella testimonianza che è riferita a pag. 77. Tale *voce* ha suscitato un'eco profonda nel mio spirito, per due motivi: *un motivo di cultura*, perché ci ho trovato molteplici temi della teologia orientale neoplatonica e islamica, così che in me è sorto persino il dubbio che si tratti di frasi non spontanee, ma... copiate da qualche romanzo sul modo del deismo francese. Forse tale dubbio non ha fondamento, ma meriterebbe d'essere appurato. L'altro motivo è *psicologico*, perché tale *voce* mette bene in evidenza l'identità della natura umana nella sua aspirazione fondamentale, sotto tutti i climi, in tutte le culture: inferiori e superiori, in tutte le età.

Che cosa direbbe quella *giovinetta* se io le spiegassi che quella sua frase: « Insomma amo Dio, perché sulla terra non amo nessuno, e *avendo per forza bisogno di amore, amo un Essere che non vedo* », non è che la sua traduzione in esperienza psicologica, d'un principio della meravigliosa e indistruttibile metafisica aristotelica nel capitolo su *Dio*? Aristotele infatti nota che il primo principio *muove come amato* e questo appunto spiega perché tutte le parti del mondo e

noi pure con tutte le altre creature, siamo spinti per forza di natura ad amare l'Essere che non vediamo.

E qui s'inserisce tutta la transluminosa dottrina di vita, della quale il sacerdote cattolico è banditore, come *rivelazione* o *auto-manifestazione di* « Colui che è » e che vuole farsi conoscere da noi, per farsi meglio amare.

Dice Gesú: *voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quel che conosciamo, perché la salute viene dai Giudei.* E la *Storia Sacra*, come pedagogia divina, ha per noi molte cose da dire e racchiude molti e salutari insegnamenti; né, certo, senza motivo. La *Catechési* primitiva era tutta nei *detti e fatti del Signore*, quali ce li ha conservati la Chiesa cattolica.

Perché questo carattere di *positività*? Precisamente perché la dottrina non può penetrare dall'esterno nell'interno, se non sotto un doppio influsso: *del magistero*, che propone e proporziona la dottrina al nostro livello, e *della grazia*, che ci fa assimilare tale dottrina e a essa ci fa aderire totalmente.

Questo lo dice Gesú: *sta scritto nei Profeti: ed essi saranno tutti ammaestrati da Dio; chiunque ha udito il Padre e si è lasciato ammaestrare da Lui, viene a Me.* Con ciò Egli segnava nettamente il doppio valore umano e divino della religione sua, la quale suppone che l'uomo, presa coscienza della sua dipendenza da Dio, e docile al suo magistero interiore, si sottometta all'insegnamento esteriore di Gesú Cristo, trovandovi la *risposta* di Dio alla *voce* interiore che lo chiama e all'anelito spasimante che lo invoca quale *confidente* e *rifugio* del cuore, nella sua tendenza insopprimibile alla *perfezione*.

Allora l'anima non dirà piú: *non m' interessa come* Egli *si chiami;* ma, pur adorando l'*Ineffabile*, invocherà con gioia serena di figlio il *Padre celeste*, cosí come ci ha insegnato Gesú.

P. Ceslao Pera,
Domenicano.

DIDATTICA

TEMA:

LA COMUNIONE DEI SANTI.

Per le classi superiori.

SPIEGAZIONE DEI TERMINI.

Che cosa vuol dire *comunione?* Vuol dire partecipazione, in quanto i beni di uno possono essere comunicati a un altro, e questi può parteciparvi.

Suppone adunque la *comunione* lo stato di *società*, e a sua volta lo stato di società implica *solidarietà* tra i membri che la compongono, sí che il bene di tutti serva a uno e il bene di uno a tutti. La sua formola è in queste parole: *uno per tutti e tutti per uno.*

Chi sono i *santi?* Non soltanto quelli che la Chiesa ha santificato e messo, come si dice, sugli altari; ma tutti i fedeli che sono in grazia di Dio. Quindi la *Comunione dei santi* esprime il legame spirituale e trascendente che unisce i fedeli, siano essi vivi o siano defunti, come membra di un corpo mistico di cui Gesú è il capo, e dal quale, come le membra del corpo, tutti attingono, per la solidarietà che li vincola, la stessa vita.

LA CHIESA TRIPLICE NELL'UNITÀ.

Dobbiamo, per meglio comprendere, farci un concetto della Chiesa. Essa necessariamente non può essere che *una;* e la sua *unità* permane se essa ha sempre lo *stesso capo* e vive

della *medesima vita*, anche se varie e successive siano le condizioni dei fedeli che vivono in Gesú. San Paolo ha infatti raffigurato la Chiesa a un corpo mistico. Di questo corpo mistico, del quale Gesú è capo, fanno parte tutti coloro che vivono la vita di Dio mediante la grazia. Le condizioni di tempo e di spazio non pongono ostacolo a questa unità, che il tempo e lo spazio non possono limitare. Perciò la morte rompe soltanto le nostre relazioni sensibili con una porzione della Chiesa, quella che è sulla terra, ma non ci separa dal Cristo, che è il capo e non ci toglie di vivere in lui.

Ecco perché la Chiesa, nel suo significato completo, è tanto sulla terra quanto su in cielo; è tanto nel tempo quanto nell'eternità. Essa perciò abbraccia e la *Chiesa militante*, che è quella che sulla terra combatte; e la *Chiesa trionfante*, che è quella che in cielo gode della visione beatifica di Dio; e la *Chiesa sofferente* o *purgante*, che è formata dalle anime le quali sono, sí, morte in grazia di Dio, ma non hanno espiato qui in terra interamente la pena temporale dovuta al peccato. La Chiesa, perciò, è *una* in triplice forma; è un edifizio unico in tre piani diversi; ma tanto la triplice forma, come i tre piani, non ne spezzano l'unità che deriva dall'essere tutti uniti allo stesso capo che è Cristo e di vivere della stessa vita che il Cristo ci ha data.

Ora queste tre Chiese sarebbero straniere l'una all'altra, sarebbero come tre tronconi separati e disgiunti e rimarrebbero rispettivamente isolate, se tra i membri non esistessero relazioni spirituali.

Le anime che si rivolgono a Dante, nell'antipurgatorio e nel purgatorio, perché preghi o faccia pregare per loro, rappresentano adunque un lato mirabile e consolante di questa dottrina, la quale ci assicura come i vivi possono aiutare i morti e farli partecipare a quel tesoro di beni che

il Cristo, la Vergine e i santi hanno accumulato e per loro e per noi. Ho detto *un lato*, giacché la realtà completa e magnifica è questa che tra le tre Chiese vi è uno scambio, una circolazione continua che unisce cielo e terra; cosicché la *Chiesa trionfante* intercede per noi e ci stimola e ci soccorre nella via del bene; la *Chiesa militante* si serve della sovrabbondanza dei meriti accumulati da Gesú e dai santi per riversarli nelle membra piú bisognose, secondo la capacità che hanno di accoglierli sia in questa vita sia nel purgatorio; e la *Chiesa purgante*, che non può ricevere un diretto aiuto dalla Chiesa trionfante, lo riceve invece dalla Chiesa militante che con le opere buone e con le indulgenze le applica i meriti che i santi del cielo hanno accumulato, soccorrendo cosí indirettamente le anime che debbono finire di scontare la pena temporale dei peccati, non espiata nella vita terrestre.

Quindi il culto *d'intercessione* per la Vergine e per i santi, i *suffragi* per i defunti, e la *dottrina delle indulgenze* hanno la loro ragione nel dogma indicato, e ne sono per cosí dire le diverse e principali articolazioni; mentre *le buone opere, le grazie e i meriti* formano il capitale sociale, a cui partecipano i membri della Chiesa, circolando a vantaggio di essi che ne risentono il beneficio con i mezzi accennati.

Ragionevolezza e bellezza del dogma.

La comunicazione dei beni nella Chiesa è una conseguenza della sua *unità*. Quanto piú tale unità è perfetta, tanto piú facile e spedita ne risulta la comunicazione stessa. I fedeli, o i santi, siano nella presente vita o nell'altra, non sono *monadi isolate*, viventi ciascuna in un proprio isolamento o in una propria indipendenza, come non vivono ciascuno per sé i membri del corpo umano.

La mano, il piede, l'occhio risentono della vitalità dell'organismo intero; hanno, per cosí dire, il contraccolpo del benessere e del malessere dell'intero organismo pur nella peculiarità delle funzioni che esercitano. Ora la Chiesa è un organismo unico, un corpo mistico, come dice san Paolo, del quale il capo è il Cristo, donde viene il completo sviluppo: *Multi unum corpus sumus* (*I Cor.*, X, 17); *Christus caput, ex quo totum corpus crescit* (*Coloss.*, II, 19); e noi ne siamo le membra: *Membra sumus corporis eius* (*Efes.*, V, 30). È naturale che se un membro soffre, soffrano anche gli altri: *Si patitur unum membrum, compatiuntur omnia membra*, e se un membro è glorificato, tutte le altre membra si allietino: *Si gloriatur unum membrum, congaudent omnia membra* (*I Cor.*, XII, 26). Dio ha disposto il corpo in modo tale che tra le diverse membra vi sia una reciproca sollecitudine per il bene comune, e che la vigoria e la sanità di un membro supplisca alla debolezza e alla malattia d'un altro, cooperando a eliminarle: *Deus temperavit corpus... ut pro invicem sollicita sint membra* (*I Cor.*, XII, 24-25); *ut abundantia impiae sit supplementum* (*II Cor.*, XIII, 14).

LA SOCIETÀ E LA CHIESA.

Mi osserverete che ciò è innegabile per il corpo umano, nel quale l'unità è materiale e visibile; ma il corpo della Chiesa non ha unità né materiale, né visibile; è un'unità invisibile, morale, religiosa, mistica, chiamatela pure come volete.

Vi rispondo che la stessa legge che regola un corpo materiale, composto di diverse parti, regola ancora gl'individui che formano un'unità morale o spirituale, nella quale perciò

i singoli sono come le diverse membra. Per esempio: guardate una moltitudine che è unita dal vincolo della nazionalità; una società che è vincolata dal legame degl'interessi; e voi troverete che le glorie e le umiliazioni degl'individui si riverberano sulla nazione, e le glorie e le umiliazioni della nazione sugl'individui; che le perdite o i guadagni dei membri di una società si ripercuotono sulla società e sono risentiti dai singoli individui. Passate a esaminare un'unità piú stretta, ma meno vasta, come è quella della famiglia; voi vedrete che l'affetto, il buon nome, la ricchezza, la potenza, la felicità dei singoli membri diventa comune, e quella comune è partecipata dal singolo; che nella famiglia l'interesse comune provoca l'attività dei singoli, e l'attività comune è rivolta a rialzare le sorti del singolo. *Tutti per uno e uno per tutti*, è adunque la legge che regola i rapporti in ogni corpo e in ogni società che forma un corpo; di modo che noi nella *Comunione dei santi* osserviamo attuarsi nel mondo soprannaturale la stessa legge di solidarietà che opera nel mondo naturale; la stessa legge in un piano piú elevato.

La vita presente e la futura.

E invero la *Chiesa trionfante* e la *Chiesa militante* non formano due società separate, due patrie diverse. È la stessa patria che ha una porzione dei suoi membri, come esercito in lontano paese per combattere, e perciò sottoposto a tutte le fatiche, a tutte l'angoscie e i rischi della guerra; mentre l'altra porzione (la Chiesa trionfante) è nella propria città, e gode, lontana dai pericoli, la pace, la sicurezza e l'ordine; ma non può stare indifferente della sorte dei suoi militi; non può esimersi dall'aiutarli quanto può e come può; non può stare senza sollecitudine e ansia, finché non accoglierà nel loro ritorno, festiva e gioiosa, i soldati vittoriosi. Quindi

una solidarietà intima lega le due Chiese e le fa cooperare a un intento comune.

La dottrina cattolica, oltre la *Chiesa trionfante*, ammette la *Chiesa sofferente*, ossia il purgatorio, nel quale le anime espiano la pena non scontata in terra, prima di salire alla diretta visione di Dio. La sorte di queste anime è assicurata; ma è ritardato loro l'ingresso nel cielo. Per quanto tempo? Non lo sappiamo; ma sappiamo invece che anche queste anime possono essere da noi aiutate e sollevate.

Cosí l'amore che nutrimmo per i nostri cari, la morte non lo riduce a essere uno sterile rimpianto, un infecondo e nostalgico desiderio; giacché per il legame della *Comunione dei santi*, noi possiamo con tranquilla dolcezza continuare a far loro del bene, e a dare prove piú pure e disinteressate d'affetto, a generosamente servirle, come esige e vuole l'amore.

Com'è grandiosa e profonda questa solidarietà non spezzata dalla morte; solidarietà che unisce cielo e terra, che mantiene in reciproci e benefici rapporti le generazioni passate e le presenti, che fa circolare, mercé la preghiera e l'azione divina, il fluido della grazia tra le membra del corpo di Cristo, a simiglianza del sangue che si diffonde in tutto l'organismo umano. Come risponde ai bisogni del cuore che ama, riesce efficace nel sottrarci alle grettezze d'un individualismo isolante, presentando l'esempio piú bello per una cooperazione sociale, e permettendo gli slanci della carità la piú generosa!

I MODI DELLA COMUNIONE.

Le opere buone.

Elencando i modi nei quali si attua la *Comunione dei santi*, mi limito a ciò che è piú importante. E prima di tutto ponete mente all'immensa efficacia per la nostra vita morale

e religiosa che ci viene dalle *opere buone*. Queste servono d'esempio e spronano all'imitazione. La Chiesa ci pone innanzi non solo la vita degli eroi della santità, ma ci dà in tanti fratelli, che ancora sono pellegrini con noi sulla terra, lo spettacolo delle piú belle virtú. Non parlo in modo particolare dell'efficacia pratica che continuamente esercita sopra l'umanità il modello divino, Gesú Cristo, con la vita che i Vangeli ci ricordano e che offre la perfezione di tutte le virtú. Noi ne rimaniamo abbagliati, e la sua altezza, che immensamente ci trascende, ci fa ricorrere ai santi, i quali ne hanno preso quel tanto proporzionato alla condizione umana con le sue limitate energie e possibilità, angustiate per soprappiú da contingenze di tempi, di luoghi, di avvenimenti, ma reso piú accessibile a noi, che possiamo esibire meno scuse suggerite dalla pusillanimità, e sentire piú facilmente lo sprone a praticarle, perché vissuto in circostanze e in misura piú adatta alla nostra statura.

Sotto questo aspetto, che è poco considerato, ma che entra nella sfera della *Comunione dei santi*, è difficile per noi immaginare le molteplici e benefiche influenze santificatrici che emanano dalla Sacra Scrittura, preziosa raccolta di modelli di virtú, dalle vite dei santi e perfino dalle rappresentazioni che arte, pittura e scultura ne fanno. I santi non solo cooperarono alla diffusione della grazia di Cristo, quando furono sulla terra, ma la narrazione scritta o parlata della loro vita prolunga attraverso i tempi e gli uomini questa loro attività e, in un certo senso, la mantiene. A questo aggiungete la suggestione di viventi esempi che si offrono alla nostra vista, esempi di prudenza, di pietà, di fortezza, di mitezza, di generosità, di pazienza caritatevole, di povertà, di sacrificio da parte dei fedeli, i quali rafforzano i deboli, incoraggiano i timidi e suscitano energie emulatrici; perché, se la ricchezza e la fortuna accendono gare e sti-

molano gli altri alla conquista, anche lo spettacolo della virtú eccita all'emulazione. Certo sono forze ed elementi imponderabili, che sfuggono al controllo; sono agenti benefici dei quali non è possibile avere precisa registrazione, sia perché operano con movimento silenzioso, inavvertito, talvolta lento; sia perché s'insinuano con impressioni di cui non sempre misuriamo la portata, ma che concorrano con impercettibili modificazioni ad avviare diversamente la nostra vita.

Che se il piú delle volte, data la natura di queste influenze, non ci è dato di cogliere l'attività, spesso inconsciamente subita, pur tuttavia possiamo calcolare il quantitativo di energie di bene che lavora a nostra salute e che verrebbe a mancare, qualora per strana supposizione scomparisse nella nostra vita ogni esempio e ogni parola incitatrice che emana dalle buone opere vedute dai nostri occhi o udite dalle nostre orecchie.

Riflettiamo perciò anche a tale vantaggio compreso nella *Comunione dei santi*, e poco considerato dalla generosità delle persone, le quali invece quasi esclusivamente portano la loro attenzione alle grazie che si comunicano per la *preghiera d'intercessione*, o ai meriti a cui si partecipa per *via dell'indulgenze*.

La preghiera.

Facendo parola di grazie, non intendiamo parlare della grazia che è dono di Dio santificante l'anima; sibbene di quel complesso di favori, soccorsi, aiuti che sono la conseguenza della preghiera d'intercessione ai santi.

Dante, di cui vi ho parlato, a proposito del purgatorio, nel canto XXXIII del *Paradiso* fa funzionare la preghiera d'intercessione per mezzo di San Bernardo, che rivolge alla

Vergine la supplica piú bella dell'umana poesia, e alla quale s'unisce la preghiera di Beatrice e di tutta la corte celeste.

Vedi Beatrice con quanti beati
Per li miei prieghi ti chiudon le mani.
(XXXIII, 38-39).

Potremmo certamente rivolgere la nostra preghiera a Dio; ma l'invitare la Vergine e i santi a pregare per noi, il sapere che possono mettere il loro valevole patrocinio a nostro vantaggio, conferisce alla nostra preghiera, presentata da loro, maggiore dignità ed efficacia, e impegna maggiormente il Signore a esserci misericordioso e buono. Tanti uomini sulla terra si dimenticano purtroppo di chiedere l'aiuto da Dio, e vivono senza pensare d'invocarne la bontà; ma ciò non toglie che anime pie e generose si ricordino di loro, e li sostituiscano, almeno per un dato tempo, dinanzi al trono dell'Altissimo. Cosí i santi si uniscono a pregare con noi e per noi; cosí noi preghiamo anche per chi non prega. Da questa circolazione di preghiera che dai fedeli in terra passa ai santi del cielo, e dai santi è rimessa nelle mani di Cristo, perché l'avvalori con la sua onnipotente intercessione, Dio si lascia piegare — adoperiamo espressioni umane — e sospende castighi, arresta flagelli, punizioni, conforta cuori desolati, dà forza ai deboli, sostiene nella lotta, smorza passioni ardenti, riporta la pace, illumina cuori che sembravano refrattari alla luce, ispira soccorsi insperati, scioglie misteriosamente situazioni che parevano insolubili, e rende docili volontà radicate nella violenza e nella crudeltà.

La preghiera della madre, innalzata dal secreto del cuore in un dolore muto, noto solo a Dio e sconosciuto perfino a chi lo procurava, ottiene il ravvedimento del figlio; e preghiere, di cui solo in cielo conosceremo la provenienza,

hanno aiutato la conversione di tanti peccatori, procurato lo zelo del missionario, assicurato il successo nell'opera dell'apostolo. Grandissima parte di benefici, di miglioramenti, di risultati che nell'ignoranza delle vie secrete e nascoste della Provvidenza attribuiamo all'intelligenza, al potere della parola o dell'opera dell'uomo, sono invece frutto dell'intercessione d'anime che hanno pregato nel silenzio e mortificato se stesse nel dolore e nella penitenza, perché il Signore si movesse a compassione e concedesse le grazie che domandavano per gli altri. L'amore non potrebbe avere uno strumento piú efficace e un modo piú riservato per fare del bene senza profanazione di vanità; e la vita, quasi unicamente di preghiera, di tante istituzioni, mal compresa e ritenuta inutile da chi l'osserva senza l'occhio della fede, alla luce della *Comunione dei santi* si rivela di grandissima utilità sociale.

LE INDULGENZE.

Ci rimane a dire qualche cosa sulla *circolazione dei meriti* ossia sopra le indulgenze. Evitiamo però ogni malinteso col dichiarare che i meriti di cui qui parliamo non sono i meriti personali, propri e inalienabili, ma il valore espiatorio annesso alle opere virtuose, ai dolori e ai sacrifizi accettati per scontare le pene temporali dovute al peccato. È dogma di fede che ogni peccato grave porta con sé una doppia pena; l'una eterna, che resta cancellata col perdono del peccato; l'altra temporale, che si deve scontare dopo il perdono, o in questa vita o nel purgatorio. La ragionevolezza di ciò è evidente; il male in qualche modo bisogna espiarlo. Ora Gesú Cristo ha espiato il male non per sé, perché non aveva peccato, ma per noi. Il valore della sua espiazione non potrà essere applicato a noi che ne abbiamo bisogno?

Cosí dite pure della virtú espiatoria che ci fu nella vita



BEATO ANGELICO. - Il Paradiso (dettaglio del quadro « Il giudizio universale »).
(Firenze - R. Museo di S. Marco). *(Ed. Alinari).*

della Vergine. Inoltre, i santi, se commisero qualche peccato, soffrirono e l'espiarono con grandi penitenze, delle quali hanno il merito personale; ma nelle quali vi fu virtú espiatoria superiore a quella di cui potevano avere bisogno. Tale avanzo sarà capitale infruttifero o perduto? No; ma costituisce un tesoro che con l'espiazione di Cristo, della Madonna e dei santi sarà partecipato a chi ne ha bisogno, dalla Chiesa che ne è la dispensatrice.

Quello che non è necessario a una persona, può essere ed è giusto che sia comunicato, con le dovute condizioni, ad altri ai quali serva. Un paragone vi farà comprendere meglio il concetto. Ecco due uomini sprovveduti di denaro che lavorano alacramente; ma uno è carico di debiti e l'altro non ne ha. Finito il lavoro, saranno ugualmente ricchi? No; perché chi aveva debiti ha dovuto impiegare il denaro per spegnerli; mentre l'altro, non avendo debiti, è in possesso pieno del frutto del suo lavoro e può farne parte agli altri. Se il peccatore, che è l'uomo dei debiti, non finisce di pagarli nella presente vita, avrà da scontarli nell'altra; ma al santo, che è l'uomo senza debiti, o di debiti leggeri che subito ha pagato, rimane un vistoso avanzo, una somma che Dio permette possa essere messa a conto di altri, che ne abbiano bisogno. Il tesoro della Chiesa — ché cosí si chiama il cumulo di meriti espiatori — forma come una grandiosa riserva alla quale noi soli che siamo in terra possiamo attingere per favorirne generosamente quelle anime che nel purgatorio non hanno altro potere che di soffrire. Chi conosce quale sollievo provi l'amore, quando riesca utile alle persone che ama, potrà comprendere la soave dolcezza di questa dottrina, la quale ci assicura, come le persone care, anche dopo la morte, possano con noi essere in relazione, da noi essere efficacemente aiutate e alleggerite nel dolore, e affrettare la loro salita nella pace e felicità eterna, dove

ricambieranno la nostra carità, pregando per noi, e dove le gloriose luci sfavilleranno per piú intensa gioia al vedere appagato il vivo desiderio dei fratelli: contemplare finalmente faccia a faccia Dio.

La *Comunione dei santi* ci è risultata quindi la magnifica visione della società formata nel Cristo, società vasta, universale che ha i membri nel tempo e nell'eternità, che permane ugualmente salda attraverso alla morte e che armonicamente concilia, vivendo la piú profonda unità, le leggi di sviluppo dell'individuo e della collettività, del singolo e del tutto, senza soppressione della collettività sull'individuo, senza funesti isolamenti dell'individuo dalla collettività.

Firenze, Collegio Alle Querce.

P. Domenico Bassi
Barnabita.

Tema:

IL PARADISO.

Per le classi inferiori.

Oggi, mi rincresce dirvelo, vi parlo di un soggetto che a voi non è simpatico: il Paradiso. L'ho detto subito io che a voi non piace questo soggetto, per non vedervi fare quella faccia da delusi che m'indisporrebbe l'animo. Sapete, però, che avete certi gusti da digradarne gli Ottentotti! Se vi avessi annunciato: parlo dei peccati riservati al Papa, o dell'inferno, o di satanasso in persona, accoglievate l'annuncio con festa; invece, il Paradiso... è assai se lo tollerate per via di questo preambolo, che vi coglie con la mano nel sacco, in flagrante

delitto di non-ci-capisco-nientaggine! Quale ne sia poi la ragione, valla a pescare! Sarà perché i predicatori finiscono sempre col Paradiso, senza mostrarne mai nemmeno un cantuccio; sarà perché, per andare in Paradiso, bisogna passare da quel brutto ponte che è la morte; sarà perché, insieme con i romantici pazzi, un luogo dove piú non si soffre vi può parere assai monotono e scialbo (questa probabilmente non è mai passata per l'anticamera del vostro cervello, ma ce l'ho messa io per giunta!); o sarà piuttosto perché non ci avete pensato mai seriamente... S. Filippo che ci pensava, invece, quando gli portarono a nome del Papa la berretta cardinalizia, la buttò in aria gridando: « Paradiso! Paradiso! », e voleva dire: che me ne fa degli onori di quaggiú? Io aspetto la sola gloria di lassú!... Insomma, per concludere il preambolo, io sarei già contento se con l'istruzione religiosa di quest'oggi riuscissi a farvi diventar simpatico il Paradiso, di modo che ci pensiate poi qualche volta e vi diate d'attorno per meritarvelo.

Dichiarare che il soggetto della lezione è il piú bello, interessante, come dichiarare che la specialità da sé insegnata, qual ch'essa sia, è la prima di tutte, sono di quelle amenità che, per essere anche dei luoghi comuni, prestano buon gioco ai ragazzi piú intelligenti di spassarsi dei loro insegnanti. Andare incontro agli alunni, mostrandosi consci del loro gusto, giustificandolo quanto è possibile, cercando di correggerlo, è posizione sincera, perciò senz'altro simpatica.

Cosí è ottima politica pedagogica prevenire una manifestazione sia pur minima di malcontento della scolaresca, con una mossa del tipo di quella che precede. Per analogia: certi insegnanti s'indispettiscono alle manifestazioni di gioia degli alunni per l'annuncio di una vacanza inaspettata, e non si accorgono di quanto perdono dinanzi ai giovani, i quali trovano un gusto matto a vedere il loro dispetto. Basterebbe che, invece

di farsi cavar fuori con le tanaglie la notizia già trapelata forse o sospettata, quasi sperando di riuscire a soffocarla col tenerla chiusa, la comunicassero al piú presto, col viso piú gaio, dicendo per esempio: « Vi ho da dare una notizia che manderà in visibilio voi e non dispiace neppure a me... L'avete indovinata? Ben sí, domani è proprio vacanza, e speriamo che splenda un bel sole, perché ve la possiate godere bene. Quanto al programma, forzeremo poi la marcia: si sa, le indigestioni bisogna scontarle con le purghe! Per intanto, buona vacanza e il Signore vi accompagni! ». Si perdoni se in questa nota ho passato lo stretto limite del soggetto in questione: una ciliegia tira l'altra, e io sono andato oltre la terza...

Sentiamo innanzi tutto dal catechismo di Pio X che cos'è il Paradiso: « Il Paradiso è il godimento eterno di Dio nostra felicità, e in Lui di tutti i beni senza alcun male ».

Vedremo dunque bene questi tre concetti:

1° godimento di Dio;

2° godimento in Lui di tutti i beni;

3° esenzione di tutti i mali;

e poi aggiungeremo ancora qualche altra questione meno importante, ma tutt'altro che priva di interesse.

Ora mettiamoci alla scuola di sant'Agostino, e sentiamo che cosa ci dice lui, da quel gran maestro che è. Ditemi però, sant'Agostino è stato in Paradiso?

R. — Durante la sua vita no; c'è stato san Paolo invece, che salí fino al terzo cielo!

— E che cosa ce n'ha saputo dire?

R. — Niente.

— Ha saputo dirci questo: « Occhio non vide, orecchio non udí, né entrò in cuor dell'uomo, quali cose ha Dio preparato per coloro che lo amano » (*I Cor.*, II-9). Sicché, contentiamoci di ascoltare sant'Agostino, visto che chi c'è stato di persona, non ce ne vuol proprio far sapere nulla.

Sant'Agostino comincia col dirci che in Paradiso non si dorme... E questo può dispiacere a taluni di voi, fedelissimi valvassori di Morfeo. Ma riflettete bene: che cosa suppone il sonno? La stanchezza, la noia, la fame. Tutte cose che non han diritto di cittadinanza in Paradiso. Sicché non rimpiangete le « molli piume »: lassú troverete di meglio da fare, e precisamente questo, che ora sentiremo dalla bocca stessa di sant'Agostino: « Io posso dire senza temerità qual sarà la nostra azione lassú. Essa sarà tutta nell'*Amen* e nell'*Alleluja*. Che ve ne pare, miei fratelli? ».

Ahimé! io temo d'aver perduto la battaglia! Passar tutta l'eternità a dir *Amen* e *Alleluja?!*... Non c'è nessuno di voi che voglia andare piú in Paradiso! A voi pare già cosí lungo e purtroppo — diciamolo piano — cosí noioso il vespro della domenica, che non dura piú di mezz'ora!... Ma sant'Agostino ha previsto la difficoltà: « Non rattristatevi, pensando che se uno di voi fosse in piedi a ripetere perennemente *Amen, Alleluja*, s'addormenterebbe sulle parole e non chiederebbe che di tacere; no, non disprezzate a causa di questo la vita del cielo e non dite in voi stessi: Che dunque! dire sempre *Amen* e sempre *Alleluja*, chi la potrà durare? ». E vi risponde da par suo, cosí: « Io parlerò dunque, se posso e come potrò. Non è già con suoni passeggeri che noi diremo *Amen, Alleluja*, ma con l'affetto dell'anima. Che significano infatti *Amen* e *Alleluja? Amen:* è vero; *Alleluja:* lodate Dio. Perché Dio è la Verità immutabile, senza difetto, senza progresso, senza diminuzione, senza mescolanza alcuna di falsità, la verità perenne, stabile e incorruttibile; perché, d'altra parte, ciò che noi facciamo nella creazione visibile durante il corso della nostra vita mortale, non è che la figura delle realtà future, e perché noi camminiamo, non nella piena luce, ma nella fede; quando noi vedremo a faccia a faccia ciò che ora vediamo in enigma e come in uno specchio,

allora, con un sentimento ben diverso, confesseremo la verità, e confessar la verità sarà dire *Amen*, dirlo con una sazietà insaziabile. Perché nulla ci mancherà saremo sazi, e perché quello che non ci mancherà mai ci rallegrerà sempre, saremo sazi senza esserlo. Sazi e affamati di verità, voi ripeterete *Amen* con una fame sempre sodisfatta e sempre rinascente.

» Ma chi potrebbe spiegare ciò che l'occhio non ha veduto, l'orecchio udito, e il cuor dell'uomo non ha concepito mai? Dunque, perché senza nausea, con una gioia sempre nuova, noi contempleremo il vero nell'evidenza e nella certezza, infiammati d'amor della stessa verità, stringendo questa verità medesima in un delizioso, casto e spiritualissimo abbraccio, con la stessa voce esalteremo il nostro Dio e diremo concordi *Alleluja*. Animandosi gli uni gli altri a cantare una simile lode comune, uniti nell'amore piú ardente per Dio e per i loro fratelli, tutti gli abitanti della città celeste diranno *Alleluja* perché diranno *Amen*» (*Serm.*, CCCLXII).

Vi ho voluto leggere la pagina di sant'Agostino tanto per darvi un po' d'importanza, e l'illusione che voi con i Santi Padri ve la intendete benino. In realtà, se la durava ancora un pezzetto, avrei smesso, perché cominciavo a veder certi sguardi un po' troppo... estasiati. La questione è che sant'Agostino cammina sui trampoli e voi non riuscite piú a dargli mano. Cercherò di tradurre in italiano piú facile.

Vi confesso che anch'io da ragazzo, quando sentivo dire che in Paradiso loderemo sempre Dio (*Amen! Alleluja!*) mi scappava la voglia di andarci, o mi ci rassegnavo proprio solo perché, fuori del Paradiso, nell'eternità, non resta che l'inferno. Ma avevo nella zucca un grandissimo errore che avete anche voi adesso. Voi v'immaginate che la preghiera del Paradiso sia come quella della terra. Facciamo già un gran torto alla preghiera di quaggiú, quando la consideriamo

come un peso e anzi come un penso e un obbligo sotto pena di dannazione; ma la preghiera del Paradiso!... Non è che là si preghi perché c'è l'obbligo! Né ci saran formole fisse da recitare! Né occorrerà dirle proprio in latino e in ginocchio e a mani giunte! Né avremo da chiedere grazie con lo spavento di non ottenerle, come avviene a voi sotto gli esami!... La preghiera lassú sarà tutta di riconoscenza e di lode; vi sfuggirà dal cuore senza che la possiate frenare! Lo spettacolo della bellezza e della bontà di Dio vi strapperà delle continue incontenibili esclamazioni di gioia, di ammirazione, di entusiasmo, come necessario sfogo alla troppa felicità che avrete in cuore! Proprio a proposito di *Alleluja*, sapete voi com'è nata e come si spiega quella lunga coda di modulazioni su cui lo si canta nella musica gregoriana e che ha il nome di *iubilus*? È ancora sant'Agostino — oggi fa lui la parte del leone — che la spiega come lo sfogo spontaneo dell'animo, il quale, volendo cantare la propria esuberanza di sentimento impossibile a trovare espressione in parole adeguate, lascia libero sfogo alla voce d'espandersi in gorgheggi su una sola vocale. Cosí dice egli che cantava a' suoi tempi il colono arando la terra, cosí l'operaio tornando dal lavoro.

La preghiera è dunque giubilo qualche volta anche quaggiú; ma lassú lo sarà sempre. Non sarà come il bacio freddo che date talvolta voi per invito o per usanza, ma come il caldo interminabile abbraccio che un figliuolo affettuosissimo dà alla sua mamma dopo una lunga assenza, abbraccio dal quale non riesce piú a distaccarsi e che rinnova le molte volte... Non sarà come per quelli che fanno la *claque* a un'opera, i quali applaudono perché pagati; ma come un puro artista che dinanzi a un mirabile spettacolo piú non si può frenare, si alza in piedi, si agita, applaude, grida... Voi capite che in lui tutto questo è puro godimento.

Lo *spettacolo* che noi contempleremo sarà Dio medesimo.

Alunno. — Come potremo sostenere la vista di Dio?

R. — Ecco una bella domanda. Qui gli occhi non reggono alla vista del sole, il quale, secondo la bella espressione di Michelangelo, non è se non l'ombra di Dio; e lassú dovremo contemplare il Signore a faccia a faccia...

— Ma dimmi un po': il Signore è spirito o materia?

R. — È purissimo spirito.

— E gli spiriti si veggono con gli occhi del corpo?

R. — Nossignore.

— Cosí, non sarà con questi poveri occhi di carne che vedremo il Signore; ma bensí con l'occhio dell'intelletto: lo vedremo, e cioè lo comprenderemo tanto quanto è possibile a creatura, lo contempleremo nella sua intima bellezza, e vi proveremo un godimento ineffabile.

Alunno. — Ma dopo un po' di tempo che l'avremo visto, non ne avremo abbastanza?

— Senti, figliolo, Dio è infinito nella sua perfezione, è un abisso che non avremo mai finito di vedere e di conoscere, in tutta l'eternità. Già qui sulla terra ci sono dei soggetti inesauribili di studio e di ammirazione. Prendi ad esempio un dantista: sa la *Comedia* a memoria, l'ha perlustrata in lungo e in largo, eppure ogni giorno vi scopre del nuovo, vede le cose già note sotto un aspetto non ancora notato, scorge altre relazioni, confessa di non potere esaurire il soggetto del suo studio. E si tratta dell'opera imperfetta, per quanto alta, d'un uomo d'altri tempi, di quel medio evo i cui uomini paiono a noi cosí sorpassati... E un naturalista quando dirà d'aver tutto visto e compreso? Il Fabre si estasiava dinanzi al solo mondo degl'insetti! Pensate dunque che cosa sarà *esaurire* Iddio con la nostra contemplazione!... Sarà invece un crescendo continuo di scoperte, di ammirazione, di espansioni di gioia, per esprimermi con termini umani.

Alunno. — Ma infine, anche questo spettacolo per quanto bello, non giungerà a stancare?

— A dir vero, un'obiezione cosí, non me la sarei aspettata da voi, che dopo un primo *match* di *foot-ball* (che non è uno spettacolo di Paradiso!) vi fermate a guardarne un secondo, e vi lamentate che non ce ne sia un terzo... Ma ragioniamo: qui, gli spassi e gli spettacoli giungono a stancarci per una di queste ragioni: o non sono di nostro gusto; o sono già noti; e, se anche nuovi e stupendi, il corpo o lo spirito è stanco per via della posizione, della tensione nervosa, ecc. Ma nello «spettacolo» di Dio hanno luogo questi tre inconvenienti? Vediamo: Il primo? No, perché Dio è proprio l'oggetto a cui sospira la nostra anima. Per ora, immersi come siamo nella materia, ce ne accorgiamo pochino. Ma quando il corpo morrà, lo spirito cercherà affannosamente Dio come il suo solo bene... come il bimbo cerca la sua mamma... come l'avaro cerca la ricchezza... come l'artista cerca il bello... come l'occhio cerca la luce... come il cuore cerca l'amore! La nostra anima tende naturalmente a Dio, come l'ago al polo magnetico, anzi Dio è il solo oggetto capace di soddisfarla.

E il secondo inconveniente, che si tratti cioè di cosa già troppo nota, può darsi? Chi mi risponde? Fu cosa vista in questa lezione.

R. — No, perché Dio è un abisso inesauribile: è sempre nuovo!

— Proprio cosí. Sant'Agostino salutava appunto il Signore come «bellezza sempre antica e sempre nuova».

Finalmente, potrà prodursi l'effetto della stanchezza fisica o morale? No, perché Dio stesso fortificherà tutte le nostre potenze, le nutrirà in certo modo direttamente, e quindi saranno in una perenne rinnovata freschezza...

Del resto, quando si tratti di cose veramente belle e

buone, credetemi, la sazietà tarda assai a prodursi anche quaggiú. Io ricordo una gita sul lago di Como in una sera incantevolissima, quale non ritrovai piú in altri ritorni sullo stesso lago; a un certo momento chiesi per quanto ne avremmo avuto ancora prima di giungere a destinazione. Mi si disse: due ore, e fu come mi si dicesse: due minuti, tanto lo spettacolo seducente avrei voluto durasse eterno. E solo lo scorso anno ricordo d'aver fatto in battello sul Reno il tratto da Colonia a Magonza: dodici ore. Temevo morire di noia, m'ero provveduto libri da leggere e portato corrispondenza da sbrigare. Macché! Cosí bello e cosí vario il percorso che, senza aver aperto un libro né spedito una cartolina, a sera scesi con rincrescimento, consolandomi col pensiero che era notte e non si sarebbe veduto piú nulla. Ma che cosa sono « quel ramo del lago di Como » e quel pezzo di Reno? Non certo le province del regno de' Cieli; se mai uno sgorbio che qualche angioletto inesperto di lassú s'è divertito a fare quaggiú, su questo povero mondo, atomo sperduto nella grandezza dell'universo.

Vediamo dunque se ci siamo capiti fin qui. Qual è il primo, massimo, essenziale godimento del Paradiso?

R. — È la vista di Dio, spettacolo eterno e sempre nuovo, che non ci potrà stancare.

— Per quali ragioni?

R. — Perché Dio è proprio il sospiro del nostro cuore, perché è bellezza, bontà inesauribile, e perché noi saremo incapaci di stanchezza alcuna.

Queste risposte io infilzo qui ordinate e compiute a risparmio di tempo e di spazio: difficilmente si otterranno senza sbavature dagli alunni. Si corregge, si ordina, si fa completare.

Vedo con piacere che m'avete capito e che il Paradiso... non vi spaventa piú come prima. Ma non mi faccio illusione; tanto voi quanto io, ci capiamo pochissimo di queste gioie.

Io, per capircene qualcosa di piú, bisogna che ripensi alle gioie purissime, ineffabili, di cui il Signore inebriò qualche volta il mio cuore nella prima giovinezza religiosa. Vedete, a noi che lasciamo tutto per cercare solo piú Dio, egli fa talvolta gustare queste ebbrezze indicibili... Il cuore resta come portato al *diapason* della capacità di godere, e guai se durasse a lungo cosí! non si potrebbe reggere, senza un aiuto particolare di Dio. Capisco come san Francesco Saverio, nella sua capannuccia indiana, esclamasse in quei momenti: « Basta, Signore! non ne posso piú... È troppa gioia! Ora lasciatemi dormire! ». Dicevo: all'infuori di quei momenti che sono un vero pregustamento delle gioie del Paradiso, noi non le possiamo capire. Usiamo delle parole giuste forse per esprimerle, ma queste parole suonano un'idea falsa per noi, perché non sappiamo prendere il termine di paragone se non dalle cose della terra. Dice sant'Alfonso: supponete che i cavalli di un gran signore sentano parlar d'un pranzo che il loro padrone intende dare. Che cosa saprebbero essi supporre di meglio, come pietanze, che erbetta rugiadosa, fieno profumato, biada o carrubi croccanti? In un cervello di cavallo, *pranzo* significa quello e non saprebbe significare altro; e se vedesse qualcuno che mangia gli spaghetti al sugo con la forchetta, gli sembrerebbe che non possano valere il bel trifoglio fiorito pendente dalla sua rastrelliera!... E cosí siamo noi. Diciamo: *vedere Dio*, e ci sembra che sia come vedere il volto d'una persona adorata, o contemplare il levar del sole sul mare, o qualcun'altra di queste contemplazioni terrene, tra le quali e la contemplazione celeste, passa piú distanza che non tra la biada e la « torta del Paradiso » (ma quella che si fa qui dai nostri confettieri). Sicché bisogna sempre correggere con l'intelligenza, e dirsi: però sarà qualcosa non solo di assai meglio, ma di tutt'altro genere, d'un genere che neppure so ora immaginare.

Ben, cerchiamo di ritrovare la strada maestra. Abbiam parlato della visione di Dio che è il gran bene; ce la caveremo con poche parole di tutti gli altri beni che godremo lassú. Ne faccio piú che altro l'inventario, e lascio che ognuno se lo sviluppi nel proprio cervello meglio che non farebbe d'un tema.

1° Beni dell'intelletto. Conoscenza delle verità e anzi della Verità stessa, che tutte le altre verità spiega. Qui manco subito alla parola data, ma sarò breve. In questo mondo, noi andiamo in cerca della Verità, ma la troviamo a brandelli... Scopriamo tante leggi, che poi i nostri successori diranno false. Il progresso della scienza è nella semplificazione di questi congegni. Cosí, vedete, prima di Newton, c'era una legge che spiegava perché l'acqua cade per terra e un'altra che spiegava perché il fuoco va in aria: dicevano che vola alla sua sfera. Ma trovata la gravitazione universale, ecco che tutto si spiega, e perché un corpo scende e l'altro sale, e un'infinità di altri fenomeni. C'è forse una sola legge che spiega tutto; ma per ora ci è ignota. La conosceremo lassú e ci divertiremo a vederne le mille applicazioni, ridendocela di tutti i testi di fisica e astronomia dovuti inghiottire a scuola...

2° Beni del cuore. L'amore naturale e spontaneo per tutti, e il ricambio piú cordiale da parte di ognuno. Ve lo sapete immaginare questo bel regno, ove anche le... suocere saranno dei campioni di mansuetudine e d'amorevolezza?

3° Beni fisici, che cominceranno quando avremo in Paradiso anche il corpo, e cioè dopo la risurrezione. È piú che giusto: il corpo ha faticato, ha servito all'anima, è stato mortificato nelle pretese de' suoi sensi... Lassú dovrà godere in ognuno di essi. San Francesco d'Assisi chiamava il proprio corpo « asinello », e gli chiedeva perdono, morendo, d'averlo maltrattato tanto... Il beato don Bosco gli concedeva

sí poco riposo, che un giorno entra barcollando nella botteguccia d'un ciabattino e gli chiede in grazia di poter dormicchiare qualche momento al suo deschetto, ché non ce la faceva piú!

Voi vorrete sapere se anche il gusto avrà il suo tornaconto. Non ne dubitate: non mica perché ci sia bisogno di nutrimento, non essendovi dispendio di forze; ma per l'aggiunta di un godimento di piú. E non ci sarà bisogno di far cucina, né occorrerà la fatica delle mandibole... Gli antichi déi si nutrivano di ambrosia, secondo la mitologia; il vero e grande Iddio avrà ben qualcosa di piú fino per i suoi eletti, gl'invitati alla sua mensa celeste! Vedo X che protesta: a te non piace questo cibarsi quasi metaforico di nettare e di altre sottigliezze?... A te piace proprio morderci dentro *à belles dents*, come dicono con frase espressiva i francesi. Non ti preoccupare: di qui a là, chissà che non ti si affini il gusto!

Che se poi proprio voi volete immaginare che lassú ci sia un campo polisportivo con diritto di partecipazione a tutte le gare, e un *buffet* gratuito per tutte le richieste, fatelo pure: a condizione di ricordarvi che tutto questo va elevato a un piano molto piú alto; e senza perdere, anzi guadagnando assai del suo interesse.

Il nostro corpo sarà inoltre luminoso, impassibile, agilissimo... anche se si tratta di pesi massimi, e sottile, cioè quasi immaterializzato, di modo che potrà passare a traverso gli ostacoli e raggiungere la velocità del pensiero.

Quando parlo io tutto va bene, parrebbe, almeno fin quando non ci si mettono i critici a dir la loro; ma sentiamo voi. C'era un terzo punto che completava la descrizione del Paradiso. Il primo era?

R. — Godimento di Dio.

— Il secondo?

R. — Godimento in Lui di tutti i beni.

— E il terzo?

R. — Senza alcun male.

— Ah, mi pareva che almeno uno ci sarebbe giunto e per una scorciatoia da sfiancare la sintassi! Dunque né male di testa, per aver studiato troppo o... troppo poco (intendi le paterne scopole!); né mal di denti per aver mangiato troppe caramelle; né mal di stinchi per uno sbaglio d'obiettivo nel gioco del... *rugby;* né alcun altro male di quelli che l'esperienza vi ha già fatto gustare o conoscere.

Ma ora vorrei che mi lasciaste sognare un momento a occhi aperti e a voce alta, e che mi seguiste nel mio beatissimo sogno. Ecco io sogno (*ma sarà bene, se si chiudono gli occhi, farlo come il gatto in cucina che non manca di aprirli sempre al momento buono!*), io sogno la mia classuccia composta tutta di cari ragazzi che non fanno mai il male, che non lo pensano, che non lo conoscono nemmeno di vista; quindi innocenti e puri e pieni di cordialità reciproca; il peccato non entra nella loro vita scolastica: i discorsi che tengono son buoni, gli esempi sicuri; la gara fra loro non è aperta che per le conquiste del bene, senza invidie, gelosie, pigrizie. Oh, a me pare che sarebbe già questo il Paradiso! L'assenza del male morale, il regno della bontà, della giustizia, dell'amore, fin da quaggiú, in classe, in casa, nella società!... L'immaginate voi? Non vi entusiasmate?... E pensare che un pochino questo ideale potreste realizzarmelo, soprattutto a scuola, e come saremmo tutti piú felici! A me pare davvero che se in questo mondo non ci fosse il peccato e specialmente l'impurità, sarebbe già un Eden, nonostante le altre inevitabili sofferenze!... E lassú sarà proprio cosí, e cosí per sempre! Io ricordo una bella pagina di Luigi Settembrini che dice tutto l'orrore di trovarsi prigioniero « fra ladri e assassini! ». Pensate dunque la gioia reciproca di trovarsi sol piú nella compagnia dei Santi. Di qua i Santi dànno qualche

volta un po' di soggezione o cagionano qualche involontario guaio: so di uno che per essere andato una volta a riposare sul letto di un santo... viatore (non aviatore, neh!), ebbe a pungersi a uno strumento di penitenza che sporgeva dal guanciale, e diceva poi scherzosamente: « Nel letto dei Santi non mi ci butto piú! ». Ma lassú non succederanno questi incidenti e si avrà solo la gioia della loro cosí ineffabile compagnia.

Tutti questi spunti che per una ragione di discrezione tipografica sono qui appena accennati, dovrebbero avere a voce uno sviluppo maggiore, tanto piú quanto piú si vede che fanno presa.

Ora passiamo a una questione interessante. Lassú avremo tutti la stessa gloria e la stessa felicità? Vedo tante mani alzate per la risposta e la leggo senz'altro negli occhi: avete ragione, siccome Dio è giustissimo, dà a ognuno esattamente secondo i meriti, a chi piú piú, a chi meno meno! Capirete che altro premio merita il beato Cafasso, la cui vita è tutta un'opera di zelo, di pietà, di carità... e altro premio un condannato alla forca per gravi delitti, che il Beato stesso riesce a convertire in punto di morte, sí da fargli rubare il Paradiso con un colpo di mano proprio come quello del buon ladrone. E questo spiega perché un santo dicesse che volentieri sarebbe rimasto in terra a camminar su carboni accesi fino al giorno del giudizio, per guadagnare quel tanto di gloria che si merita con un'« Ave Maria » ben detta. Sicché, vedete, quanto voi dovreste esser gelosi di guadagnarvi dei meriti, facendo delle opere buone... Ad ogni opera buona che fate, è un grado di gloria e di felicità che aggiungete alla vostra vita eterna. Che cambio! un attimo di fatica per un'eternità di maggior godimento!

Ora state attenti a un breve ragionamento che voglio farvi giudicare. Che vi pare d'un ragazzo che pensasse cosí:

« Io vorrei fare molte opere buone per acquistarmi tanti meriti; ma poi faccio dei peccati, e cosí è inutile: un'opera buona e un peccato si elidono a vicenda, come un valore positivo e uno negativo. Sicché lasciamo un po' correre! ». Che cosa direste a questo ragazzo il quale, si vede, sa anche un pochino d'algebra e la sfrutta per i suoi soliloqui o sproloqui che dir vogliate?

R. — Io gli direi di non far piú peccati!

— Bene! Questo sarebbe proprio il miglior consiglio, che taglia la testa al toro, e io non ci avevo pensato neppure! Ma lui potrebbe risponderti: « Qui sta il *busillis*... » portandoti magari fino nelle *Indie* per spiegarti l'origine della frase!... Lasciamo dunque stare questo tuo ottimo consiglio e giudichiamo il ragionamento in sé.

Qui è il caso, se c'è il tempo, di lasciare che s'incrocino le varie sentenze: sarebbe un'occasione per l'insegnante di correggere chissà quanti errori madornali e di precisare un'infinità di cose. Noi supponiamo chiuso l'interrogatorio.

Allora concludo io: quel ragionamento è *sballato* come la maggior parte dei ragionamenti che fate nei vostri temi d'italiano. Non è per nulla vero che le opere buone e i peccati si pareggiano da sé come i debiti e i crediti. Sono invece due partite diverse. Da una parte il male, che avrà la sua punizione; e dall'altra il bene, che avrà il suo premio. Uno, in fin di vita, potrà aver molti *debiti* da pagare alla giustizia di Dio, e li pagherà per esempio col purgatorio, se non ci arriva piú con le opere buone e le indulgenze; e, d'altra parte, molti *crediti*, ossia molte opere meritorie, per le quali riceverà poi la ricompensa eterna. Insomma, se uno muore in grazia di Dio, siccome gli rivivono tutti i meriti acquistati in vita se anche li avesse poi perduti col peccato, cosí li ritroverà tutti dopo la morte. Quindi, gettate molte mele di là dalla siepe... Ah, non la sapete la storia? Si tratta d'un

ragazzo che aveva avuto il permesso dal padrone di un frutteto, di mangiare tante mele quante voleva, ma di non portarne nessuna con sé. E ne mangiò a crepapelle e, per non disobbedire, senza mancare però al proprio intento, buttò di là dalla siepe del frutteto tante e tante mele, che venne poi a raccogliersi nei giorni seguenti. La siepe è la morte: buttate molte mele di là e si muteranno nei « pomi d'oro » del vostro Paradiso infantile! Seriamente, non lasciate perdere neppure un'occasione di preghiera, di elemosina, di carità, di applicazione al dovere ecc. cosí diventerete dei milionari di beni eterni.

E quei ragazzi che dicono: « Io farei tante Comunioni di piú; ma tanto so già che quando sarò grande non saprò continuare e quindi è meglio che non cominci neppure! ». Ditegli pure da parte mia: « Citrulloni! Intanto incominciate a farvi questi meriti, che ve li ritroverete: e poi, se siete furbi — e qui viene a taglio un suggerimento dell'amico dai consigli perfetti — e poi... continuate anche da grandi! ».

Questi ultimi concetti andrebbero chiariti assai meglio per via di esempi e di domande, se no, abbandonati a questa affrettata esposizione, ne potrebbero nascere degli errori con funeste conseguenze pratiche. Potrebbero da soli essere oggetto di tutta una lezione, e volentieri ne darei il saggio in questa medesima rivista, con il consenso dei Direttori e il gradimento dei lettori.

Ora vi faccio un'obiezione che vi mette sicuro negl'imbrogli, e non so se vi sarà tanto facile uscire di sacco. Io dico, tornando al criterio di dare a ciascuno il fatto suo, che lassú sarà il regno dell'invidia per eccellenza. Figuratevi se colui che starà in Paradiso proprio per misericordia e con un piede fuori, oppure nel cantuccio della scopa; figuratevi, dico, se, guardando i grandi Santi che sono al collo del Signore o della Madonna, non proverà un po' di molta gelosia!? Che ve ne pare?

R. — Ma lassú non c'è la scopa!

— Questo è vero. Non c'è nemmeno nel Paradiso delle oche né in quel di Maometto, pensiamo poi nel vero Paradiso di Gesú... Ma, anche senza scopa, la difficoltà rimane.

R. — Ma lassú non ci può essere invidia, perché l'invidia è un vizio.

— D'accordo, ma ascolta. C'è un caro ragazzo che studia molto e riesce pochino, non mica lassú veh!, qui tra i banchi su cui tribolate voi ora; vicino a lui ce n'è uno che studia pochino e riesce a meraviglia. Quello diligente sente e soffre la propria inferiorità e guarda con una gola lunga lunga il il suo fortunato compagno. Siccome ha un cuore nobile, gli è affezionato egualmente, lo tratta bene, lo aiuta perfino in quello che può, lo difende all'occasione. Ha il vizio dell'invidia costui?

R. — No certamente!

— Ma il sentimento naturale e spontaneo che lo fa soffrire, ce l'ha?

R. — Eh, sí... però lo domina e lo vince.

— Ecco perché noi lo diciamo virtuoso, ma intanto soffre. In Paradiso ci può essere questa sofferenza? No, direte senz'altro. E io insisto; come mai?... Dante ha già risposto a questa obiezione nell'episodio di Piccarda Donati, canto III del *Paradiso;* e i... dantisti, tra voi, potranno godersi la risposta, leggendo dal verso 64° al 91°; agli altri non voglio ora infliggere una lezione di letteratura fuori programma. Tanto piú che san Tommaso esprime gli stessi concetti in modo piú piano, dicendo che il grado della gloria verrà misurato esattamente sul grado di carità al quale ognuno sarà giunto quaggiú; il quale grado di carità ecciterà in noi una certa intensità di desiderio a cui sarà proporzionata la chiarezza della visione. Sicché ognuno avrà tanto quanto desidera. E quando è cosí, dove può stare l'invidia?

Un paragone. Se io dovessi passare una giornata piovosa in una baita e per tutto libro di lettura vi trovassi un volume del Salgari o del Mioni, sarei senz'altro disperato, perché il mio spirito maturato con i vari... decenni, ha qualche esigenziella di piú. Ma parecchi di voi asserirebbero senz'altro d'essere al vertice della beatitudine, perché la statura del loro spirito è proprio adatta a quella veste, o viceversa.

Ecco precisamente, piú calzante ancora, il paragone della veste. Chi è alto uno e cinquanta, invidierà l'abito — di stoffa e di taglio preciso al suo — del collega alto uno e novanta, solo perché lo ha lungo quaranta centimetri di piú?... Proprio cosí: il nostro grado di merito sarà la nostra statura, e il grado di gloria sarà la veste luminosa adatta a essa.

Ora per finire, sarei tentato di farvi una domanda: son di piú quei che vanno in Paradiso o quei che vanno all'inferno? E cosí avreste il piacere di dire anche voi ciascuno la vostra, come tanti altri hanno già fatto, versando dei veri fiumi d'inchiostro! Ma siccome questa è proprio per eccellenza una *quaestio de lana caprina*, non ci perdo neppure un minuto, e piuttosto vi dò una norma pratica che mi pare assai giudiziosa. Questa: trattandosi del prossimo, adottiamo pure l'opinione piú consolante e caritatevole, che manda tutti o quasi in Paradiso; ma trattandosi di noi, applichiamoci l'opinione piú stretta che ne manda parecchi a casa di berlicche: cosí saremo guardinghi nell'operare la nostra salvezza.

Ricordate per altro che andare in Paradiso e cioè salvar l'anima, ch'è il grande affare, anzi l'unico affare, non può essere una cosa cosí difficile che non ci riescano se non i prodi, gli eroi; se no il Signore ci avrebbe fatto un bel servizio, creandoci per metterci poi in questi imbrogli!

È questione di buona volontà e di prudenza. Non so se abbiate letto su *Rivista dei giovani* (guai a voi se non vi ci

abbonerete appena siate in grado di capirla!) il curioso racconto dell'abate Henry circa l'ascensione d'un asino sul Gran Paradiso. È interessantissima! La brava bestia ci andò su placida e tranquilla, con il solo tesoro della sua costanza a muovere una zampa dopo l'altra, e non si sbigottí se non dinanzi a uno o due passi davvero difficiletti, e al rombo di un aeroplano che riempí l'aria di sommo fracasso. Ma anche lí superò le difficoltà, perché tirato, spinto, trattenuto a mano dai due alpinisti che lo guidavano. Ebbene, credete a me: l'ascensione del ... grandissimo Paradiso e cioè di quello vero, non è piú difficile di cosí. Ci vuol costanza a fare ogni giorno il proprio dovere meglio che si può, seguendo la buona via che ci è indicata dalle nostre guide spirituali. Si sa, ci vogliono le zampe ferrate bene, come l'asino di buoni chiodi di montagna cosí noi della buona volontà e dei mezzi di grazia datici dal Signore: preghiera e sacramenti. E sempre poi, ma soprattutto nei passi piú difficili, lasciarci condurre dalle due nostre guide che sono *la Santa Chiesa*, maestra di verità, che ci precede e rischiara il cammino, e il nostro *Padre Spirituale*, aiuto personalissimo di somma importanza, il quale ci sproni, ci trattenga, ci sorregga... Già andare in Paradiso in carrozza, il proverbio lo nega! Ma con i mezzi che ho brevemente ricordato, vi posso assicurare che *viaggio* piú *popolare* di questo non vi può essere, né meta piú fulgida. Me lo credete ora?

E se è cosí, non vi dispiacerà che una volta tanto finisca anch'io come i predicatori, dandovi l'arrivederci finale lassú, non sul Gran Paradiso, ma nel vero Paradiso di Gesú Nostro Signore. Su, da bravi rispondete: *Amen*... Ne dovrete dir tanti nell'eternità, insieme ad altrettanti *Alleluja!*

Torino, Collegio San Giuseppe. Fr. LEONE
delle Scuole Cristiane.

Un pittore del Paradiso

La rappresentazione del Paradiso fu un tema largamente trattato nella iconografia cristiana, a cominciare dall'arte umile delle Catacombe. Nei Cemeteri, tutta la decorazione s'impernia sul dogma dell'immortalità e della beatitudine dell'anima, riaffermata inesauribilmente attraverso un eloquente simbolismo su ogni lapide, in ogni arcosolio, e in particolare sulla volta delle cripte e dei cubiculi. E non è solo il voto dei superstiti che invocano la pace al congiunto estinto, rappresentando sulla chiusura del loculo la colomba col ramo nel becco, o gli uccelli che bevono alla coppa dell'« acqua che letifica la città di Dio », o il moggio di grano che ricorda « la misura colma e sovrabbondante » che sarà data al giusto, o il pavone e la fenice che significano immortalità, e altri simboli ancora. Oltre questa rappresentazione per semplici note simboliche, troviamo la raffigurazione del Cielo in scene piú ricche e piú esplicite.

Nell'ipogeo degli Acilii a Priscilla, il Paradiso è rappresentato come una volta stellata. Maniera questa abbastanza frequente fino al secolo IV.

Nel mausoleo di Santa Costanza, una decorazione in mosaico rappresenta il monogramma costantiniano, nel centro d'un cielo cosparso di stelle.

Tale costumanza dall'arte primitiva passerà nella bizantina, e in particolare nella medievale romanica e gotica in cui è frequente l'uso di decorare le vòlte delle chiese, a stelle d'oro in campo azzurro.

Ma il simbolismo preferito dall'arte primitiva per indicare il Paradiso, è il giardino con i fiori, con i frutti, con gli alberi, sui cui rami posano le colombe o i genietti alati, e tra cui sono disposte le anime con le braccia aperte e alzate nell'atteggiamento caratteristico dell'orante. Una delle piú celebri figurazioni del Paradiso cosí concepita, si trova nel Cimitero di Callisto, e risale al secolo IV. Su un *parieticulum* di un cubiculo sono disposti cinque santi con le braccia alzate, e tra figura e figura appaiono cespugli fioriti e pieni di uccelli.

Il Paradiso terrestre perduto certo suggerí l'idea del Paradiso riacquistato dalla redenzione di Gesú, il quale paragonando tante volte il regno dei Cieli alla vigna e al campo coltivato riconfermò lo spunto decorativo, largamente sfruttato dagli artisti anche nelle calotte delle absidi delle basiliche costantiniane latine e orientali e anche nel bizantino. La primitiva rappresentazione del Paradiso in questa seconda fase trionfale dell'arte cristiana s'impreziosisce non solo nel materiale musivo impiegato quasi esclusivamente, ma anche nella geniale stilizzazione che prendono gli arboscelli veristici delle Catacombe. Questi alberi e questi rami non sono piú sparsi a caso su una parete, ma si svolgono in un grazioso intreccio di volute ricchissime, animate da uccelli, da figure di santi, nelle absidi dorate, sotto gli archivolti.

Nell'epoca lombarda, s'incontra la rappresentazione della città di Dio secondo la visione dell'Apocalisse, e uno dei saggi meglio conservati è sulla volta del pronao della basilica di S. Pietro ai Monti di Civate (Milano), dove si vede la città di Dio cinta da mura con le dodici torri alla cui custodia vegliano gli angeli delle tribú d'Israele. Nel recinto troneggia al centro tra gli alberi la figura solenne del Cristo ai cui piedi è pure rappresentato il simbolo dell'Agnello.

Il gotico ricorda ancora il Paradiso nella sua straricca decorazione statuaria della cattedrale. Il portale centrale

dedicato alla gloria del Cristo, nel lunettone che sovrasta l'architrave presenta il giudizio finale nei suoi principali momenti: la resurrezione della carne, la separazione dei giusti dai dannati, la sentenza e l'esaltazione di Gesú rappresentato al colmo del quadro. Questa figurazione è racchiusa e incorniciata in una serie di archetti che costituiscono la graduazione del profondo squarcio del portale. È qui dove l'inesauribile vena creativa delle maestranze laiche e monastiche ha disposto sulla trama architettonica un geniale tessuto di volute arboree tra cui trovano posto profeti, angeli, apostoli, che a volte sono distribuiti sull'ossatura degli archi stessi anche senza la cornice floreale, a fare la corte celeste intorno a Gesú.

Il pittore però che merita per eccellenza il nome di pittore del Paradiso è il Beato Angelico. Guidolino di Pietro, piú noto sotto il nome di Fra Giovanni da Fiesole, non ha pari nel dipingere gli angeli. Li vede con l'occhio alto e profondo della meditazione e dell'estasi, ne è intimo perché ne vive i serafici ardori, la verginale purezza, e li mostra a noi in visioni eteree sugli sfondi d'oro delle sue molteplici incoronazioni della Vergine, con corpi spiritualizzati sotto le ricche vesti a lunghe pieghe dai colori vivacissimi come nelle miniature, di cui sembrano una traduzione in grandi misure. Dove però il Paradiso ispira ad Angelico un'apoteosi di bellezza mistica insuperabile, è nei suoi celebri quadri del Giudizio Universale. Sono tre: uno nella Galleria Nazionale di Roma, uno nel Museo di Berlino, e finalmente il terzo, di cui presentiamo il dettaglio, nel Convento di S. Marco a Firenze. In alto, il Cristo nella mandorla degli angeli a cui fanno ala due schiere di santi con la SS. Vergine. In basso, a sinistra, i dannati trascinati all'inferno; a destra, gli eletti condotti in Paradiso.

Questa è una scena incantevole per candore e serenità

di gaudio celestiale. Qui il pittore è il vate dell'eterna primavera. Pronunciata la sentenza, gli angeli abbracciano gli eletti, additano loro la porta del Paradiso che sta in vetta a una collina verde, e manda raggi d'oro. La collina è tutta alberi e fiori. Sul pendio, in semicerchio sono disposti tenendosi delicatamente per mano angeli e santi che intrecciano una danza graziosissima. S. Domenico e S. Tomaso d'Aquino stanno al centro. Ogni tentativo di descrizione di questa suggestivissima scena fallisce al confronto dell'impressione che suscita questo capolavoro, dove semplicità e sublimità s'incontrano in accenti pittorici d'un'efficacia e d'un'altezza non piú raggiunta. Ho detto che è il canto dell'eterna primavera; tale è a rigore di termini. Non solo per il scenario primaverile dove si svolge la danza dei santi e degli angeli, ma piú ancora perché tutti i santi vi sono rappresentati in fattezze infantili. Già l'arte gotica in scultura e pittura aveva rappresentato il transito di Maria Santissima, facendo apparire accanto al letto di morte della Genitrice il Divin Figlio, nell'atto di reggere sulle braccia l'anima di Maria, raffigurata in una bambina.

Cosí Angelico ricorda le parole di Gesú: farsi pargoli, perché di essi è il regno dei Cieli. Chi vi entra dunque è un bambino, del quale il beato comprensore ha l'innocenza e la freschezza giovanili; quella perenne giovinezza della grazia che fa dire ogni mattina anche al sacerdote ottuagenario: — Salirò all'altare del Dio, che rallegra la mia giovinezza.

L'arte cristiana, soprattutto quando deve prendere le ali dei cherubini per penetrare i piú inaccessibili misteri di Dio, non può, come si pretende oggi da molti, accontentarsi di buone risorse tecniche, ma deve conoscere e comprendere, e meglio ancora, amare e battere le vie che salgono al Cielo.

D. Mario Tantardini
della Scuola B. Angelico.

San Carlo Borromeo.

Il Rohrbacher nella *Storia della Chiesa Cattolica* (t. XXIV, pag. 543), chiama S. Carlo Borromeo *incarnazione del Concilio di Trento*. Come tale mi pare debba essere presentato a giovani studenti.

Si può a lui attribuire quanto il Manzoni dice del cugino suo Federico (cap. XXII): « Si valse dell'autorità... per attirare i suoi compagni a secondarlo in tali opere, ecc. », e anche per lui si può parlare di una mensa frugale, di un vestiario piuttosto povero che semplice, di un tenore di vita e di contegno in relazione a questa frugalità e a questa semplicità.

Ma anzitutto bisogna presentare il carattere del giovane in formazione.

In Carlo c'è il senso vigile della responsabilità. Appena lo zio Pio IV lo nomina cardinale (aveva allora ventun anno), non troviamo in lui il santo nato: le lettere alla sorella parlano della cura ch'egli poneva a procurarsi uno stemma con le armi gentilizie della nobile famiglia e quattro rocchetti bianchi finissimi (ORSENIGO, *Vita di S. Carlo Borromeo*, Milano, Lega Eucaristica, 1911, pag. 37), e con compiacenza narrano delle festose accoglienze ch'ebbe al suo arrivo a Roma e per le città attraversate, e in esse chiama quel viaggiare per le poste « un mestiere d'asino, compensato però dal vino eccellente e dalle buone paste, che gli venivano offerte a ogni tappa ».

Pare opportuno questo richiamo per dimostrare come la virtú è sempre dominio sopra la propria natura e che si acquista lentamente, ma sicuramente, se uno pone attento e continuo studio. Nessuno nasce santo, ognuno lo può diventare: *ai giovani è bene farlo sentire piú volte.*

Poco dopo il suo arrivo a Roma, molto egli cambia di tutto questo. Sente prima di tutto che le cariche affidategli dal Pontefice non dovevano essere una vana lustra, ma un esercizio effettivo di doveri e una scuola di sacrificio. Per questo si circonda di ottimi consiglieri e riduce il suo tenore di vita.

Creato arcivescovo di Milano, nel periodo di tempo in cui amministra la diocesi da Roma, vuole ottimi rappresentanti in Milano. La sua assenza è confrontabile solo in apparenza con quella di tanti prelati che stavano lontani dalle loro diocesi, come allora si costumava. Essi vivevano assenti dal loro gregge, per essere in luogo di piú vivo divertimento. S. Carlo invece era a Roma, perché aveva quella carica che oggi corrisponderebbe al *Cardinale segretario di Stato* (il titolo d'allora era: Protonotario amministratore dello stato ecclesiastico); ma, pur lontano, voleva essere informato di tutto e provvedeva per gli affari piú delicati con il consiglio tempestivo.

Dopo il Concilio di Trento che stabilisce per i vescovi l'obbligo di residenza nelle loro diocesi, S. Carlo chiede insistentemente, e infine ottiene da Pio IV prima e di poi dal successore Pio V, di restare nella sua diocesi.

Riformatore del clero, istituisce e cura i seminari; celebra sei concili provinciali e undici sinodi diocesani; visita con assiduità e zelo mirabile piú volte la vasta diocesi; riformatore del popolo, introduce le scuole della dottrina cristiana, unico mezzo veramente efficace per la tanto auspicata riforma *in membris* e per la correzione dei costumi; riformatore, se cosí si può dire, degli ordini religiosi, si oppone ai di-

sgregatori princípi di una male intesa autonomia (episodio degli Umiliati e dei Canonici della Scala, ORSENIGO, *ibidem*, pag. 159-168); angelo di carità, vende i suoi possessi per darne il ricavato ai poveri e diventa esempio di serafica bontà durante la peste. Si può qui fare un cenno dell'accusa lanciata da alcuni contro S. Carlo, di avere cioè favorito con le processioni il diffondersi del contagio, notando come S. Carlo invece provvedesse a contenerlo opportunamente con saggissime regole igieniche (cfr. ORSENIGO, *ibidem*, pag. 321 e GEMELLI, *Religione e scienza*, Milano, « Vita e Pensiero », 1920, pag. 203 a 280).

Il suo zelo non si limita alla diocesi a lui affidata, ma si propaga in quelle vicine nel Trentino e nella Svizzera ove il protestantesimo zuincliano o calvinista andava acquistando sempre nuovi proseliti. Illuminata la regola di quest'opera: *accordarsi con le autorità locali e presentare l'opera come moralmente importante ai poteri pubblici.* Per S. Carlo, la difesa della fede è opera essenzialmente di studio e per questo istituisce il seminario elvetico (1579); ma è anche esempio di opere buone: per questo vuole il seminario elvetico in Milano, dove, per influsso della sua attività, la vita viene notevolmente moralizzata. Il suo esempio insegna, perché egli scrive le sue prediche, studia e annota.

Nelle relazioni con i parenti evita quanto possa anche lontanamente avere la parvenza di nepotismo, sí da ripetere: *è necessario pesare le domande dei nostri parenti con le bilancette dell'orefice, perché siamo troppo disposti a lasciarci commuovere* (cfr. L. CELIER, *San Carlo Borromeo*, nella collezione « I Santi » del Desclée, 1912, pag. 177 e *San Carlo nel terzo centenario*, Milano, 1908-1910, pag. 285).

Il Rohrbacher (*op. cit.*, pag. 319) lo dice *modello dei vescovi e restauratore effettivo della disciplina ecclesiastica.*

Dott. CLAUDIO CESARE SECCHI.

Dopo il preside, bisogna saper conquistare gl'insegnanti. I professori si chiamano tra loro colleghi, e anche il sacerdote diventa loro collega e deve cercare di essere tale il piú possibile, *collegando*, cioè creando buoni rapporti amichevoli.

Alcuno potrebbe obiettare:

— Ciò non è necessario; ognuno il proprio dovere e ognuno la propria strada.

— Certo, ognuno il proprio dovere, ma che sia supremamente cristiana la grettezza che si nasconde in quella « propria strada » non oserei dirlo.

E neppure che giovi al maggior risultato d'un insegnamento, il quale, benché per nobiltà e importanza sia superiore a tutti, nell'estimazione degli alunni ha bisogno di puntelli esteriori. Uno dei piú efficaci consiste nel mettersi in buoni rapporti d'amicizia con tutti gli altri insegnanti.

Supponiamo che un insegnante di religione si accontenti d'essere un solitario e impeccabile impiegato dello stato: preciso nell'orario, che fa la sua scuola, viene e torna, limitandosi a scambiare un formalistico saluto con i professori con i quali s'incontra per caso. Il suo isolamento sarà commentato maliziosamente dagli studenti: « il nostro professore di religione è dotto, rigoroso, ma dai professori non è calcolato... altrettanto facciamo noi ». Riporto la frase tale e quale è uscita da un crocchio di studenti. E non ha bisogno di commenti. Invece, se il sacerdote è in buoni rapporti con i professori; se nei momenti d'intervallo gli allievi lo vedono passeggiare e chiacchierare con il preside, con i professori; se al

termine della scuola, lo vedono accompagnarsi or con questo or con quell'altro insegnante: insomma se s'accorgono che è *calcolato* da tutti e con tutti è amico... nella mentalità degli studenti avverrà una meravigliosa trasformazione... e quando giungerà lo scrutinio finale, si avvicineranno al sacerdote, perché voglia essere favorevole.

— Ma, miei buoni amici, lo sapete, la mia materia non ha esame, quindi per conto mio siete tutti promossi.

— Questo lo sappiamo, ma se lei dirà una parola in nostro favore, sarà ascoltato: lei è in buona relazione con tutti.

Frasi che spiegano tutto...

— Ma, dirà qualche lettore, ciò non è sempre possibile... con certi tipi... a meno di abdicare ai nostri princípi.

— *Ad impossibilia nemo tenetur*, ma in questo caso gli impossibili sono rarissimi. Quanto al resto, il segreto per essere apprezzati è proprio quello di non abdicare mai ai propri princípi. Tener fede invece al programma: *in necessariis unitas, in dubiis libertas, in omnibus caritas*, soprattutto *in omnibus caritas*. Sia sempre il sacerdote il primo a porgere il saluto, anche quando viene ricambiato con un po' d'indifferenza. Sappia far nascere l'occasione di scambiare qualche parola. Per esempio, buona occasione è lo stato di salute. Non sempre si sta bene... e chi non soffre qualche piccolo acciacco? Chi soffre, accoglie sempre la parola di chi s'interessa con bontà del suo dolore, da qualunque parte venga.

Questo cordiale interessamento smusserà l'angolosa ostilità, il freddo si cambierà in tepore, le idee si modificheranno.

— Guarda com'è buono... brutto, ma simpatico. — Dalla simpatia alla confidenza è breve il passo; *bonum est diffusivum*.

— Poesia! — Sí, poesia ma vera, ma pratica, perché fu già attuata in molti casi.

T. E. Beone
del R. Liceo Cavour di Torino.

II.

Spigoliamo ancora:

« La scuola di religione mi appassiona molto, perché imprime nei nostri cuoricini un pensiero piú completo di Dio. Questo giorno viene rallegrato di un'allegria non vivace, ma soave e deliziosa ».

« Questa scuola mi ha fatto un gran bene. Vorrei che tutta la vita per me fosse un santo insegnamento di religione ».

« Già io ne ho ricavati buoni frutti, tanto che lo ha notato anche mamma »

« Io desidero tanto tanto di diventare una santa, per poter stare vicino a Gesú, ma commetto sempre qualche mancanza. Tuttavia voglio diventare una buona cristiana ».

« In quell'ora quasi abbandono le cose di questa terra, penso a quelle celesti ».

« Mi piace seguire il Padre nel succedersi delle sue idee e in questo modo aprire alle mie piú vasti orizzonti ».

« La religione ci mette nel cuore il germe benefico del sacrificio ».

« Nella breve ora assegnataci per questa lezione, la classe prende un aspetto di chiesa ».

« A me pare di non essere in iscuola, di non essere in nessun luogo, ma solamente d'intervenire a una raccolta d'anime, bisognose di sapere e d'essere guidate ».

« Quando la nostra anima starà per schiantarsi e abbassarsi giú giú nel fango, oh! quegli attimi, quell'ora di bontà e di purezza come li ricorderemo! Io stessa quando ho tentato di allontanarmi dalla via retta, ho ripensato con una soavità angosciosa e dolce a quelle luci passeggere nella mia giornata ».

« Dobbiamo raccogliere i sacri detti e conservarli come sante reliquie ».

Leggendo tale fioritura di pensieri schietti, vien fatto di apprezzare sempre piú l'importanza dell'insegnamento religioso nella scuola e la responsabilità correlativa.

Essere *alter Christus* bisogna, perché le anime giovanili ci vogliono vedere cosí. Lo scrive tra gli altri un caro ragazzo della 3ª inferiore, dicendo che gli pare di vedere nel sacerdote insegnante « un fantasma, con dietro Gesú, perché la parola del sacerdote è la parola divina di Cristo ».

Un'altr'anima della stessa classe afferma:

« Da quando io ascolto le lezioni di religione non riesco piú a leggere libri ameni; invece mi dedico con amore ai libri religiosi ».

Ma sono tante le voci. Udiamone ancora qualcuna.

« La lezione di religione mi fa dimenticare tutte le piccole apprensioni, i pensieri cattivi, le mie colpe ».

« Alcuni dubbi, che continuamente mi molestavano, sono svaniti ».

« Per merito di questo insegnamento, ho preso ad amare la scuola e a studiare, cosa che prima non facevo, nonostante tutte le esortazioni dei miei genitori. Lo studio della religione mi ha educato l'animo, mi ha fatto tanto bene ».

« Dopo una lezione di religione, mi sento meglio disposta a sopportare i piccoli dispiaceri che le altre volte mi sembrano tanto pesanti, troppo pesanti per i miei quindici anni ».

Un altro adolescente quindicenne dichiara:

« Confesso che la scuola di religione mi ha reso migliore, mi ha avvicinato di piú a Dio. Ogni volta che ero in pericolo di cadere in peccato, il pensiero è volato alla scuola di religione ».

Una signorina di 4ª inferiore aggiunge:

« La scuola di religione serve a farci piú buoni. A me, per esempio, toglie i nervi, che ho quasi tutti i giorni. Anche a casa se ne sono accorti ».

Altre anime giovanili confermano:

« La religione è per me una seconda madre, che mi riconduce sulla dritta via, quando Satana cerca di afferrarmi ».

« L'ora di religione, almeno in me, ha ridestato le consuetudini che avevo da bambina e che poi avevo trascurate. Prima non facevo caso se i miei atti fossero accetti a Dio o no; invece ora cerco di essergli accetta. Avevo perduto la bella consuetudine di pregare la sera. Adesso dico regolarmente le mie preghiere, mattino e sera, e ho una grande fiducia in Dio ».

Per non abusare dell'ospitalità della nostra bella rivista, faccio punto fermo. Ci sarebbe però tanta materia da scrivere un intero libro di psicologia giovanile.

Io sono convinto che le scolaresche dei miei reverendi colleghi, se interrogate, darebbero uguali risultati e fors'anche superiori.

Abbiamo dunque motivi di grande consolazione, da doverne ringraziare il Signore.

Non mancano, è vero, le ombre del quadro, ma tutto ciò è umano. Cercar la perfezione in giovanetti, talora stanchi per prolungato orario scolastico, per giornate nuvolose e per altre cause, significherebbe non comprendere la realtà. Ma in complesso c'è da essere ottimisti. Il mondo non è stato creato in un giorno solo. Ragioni didattiche e pedagogiche d'esperienza personale ci spiegano tante cose. L'importante è di sentire e far sentire alle scolaresche l'amor vero di Dio e del prossimo, in cui è compresa la legge evangelica. *Docete...* è il comando del divin Maestro.

Roma, settembre 1932.

P. Giovanni Germena
Barnabita.

RIVISTA DELLA STAMPA

GRAMATICA L. — CASTOLDI G., *Manuale della Bibbia*, 2ª ediz. 1932 di pag. XXIV-492, con 7 cartine geografiche, legato in tutto dermocuoio e oro, L. 22. U. Hoepli, editore, Milano.

Ben volentieri annunziamo la seconda edizione, notevolmente migliorata, del bel *Manuale della Bibbia*. Fu già elencato dalla S. Congregazione del Concilio tra i libri destinati all'insegnamento religioso nelle scuole secondarie.

Di fatto può essere di valido aiuto all'insegnante come traccia da seguire nel parlare dei libri santi agli alunni, come riassunto dello studio piú ampio e profondo fatto in seminario, e sopra tutto come testo da suggerire a quei giovani che volessero meglio conoscere la Bibbia.

È assai utile una breve descrizione dell'ambiente storico e geografico dei fatti narrati nella Bibbia, corredata da un efficace compendio di archeologia sacra.

Valga per tutti l'autorevole giudizio che S. E. il Card. Gasparri si degnava di far giungere ai compilatori: « Trovo che il manuale sia destinato ad un sicuro successo, perché pur nella sua brevità e concisione riunisce quanto è necessario ad una cognizione sommaria, ma precisa della S. Scrittura.

» Vi è poi il vantaggio di una chiarezza aurea, e di una cosí impareggiabile semplicità di lingua che insieme ai pregi dell'edizione nitida e della veste elegante, renderà il manuale, come tutti quelli dell'Hoepli, attraentissimo e da tutti desiderabile ».



Con il permesso dell'autorità ecclesiastica
Sac. dott. ANTONIO COJAZZI, condirettore responsabile
TORINO, 1932 — Tipografia della Società Editrice Internazionale

LE VITE DEI SANTI

COLLEZIONE DIRETTA DA GIUSEPPE FANCIULLI

I volumi
dell'elegante collana
si formano di 150-200 pagine l'uno,
e sono fregiati nella copertina e nel testo dal
pittore Giulio Cisari e di un'artistica immagine del Santo.
La collana è divisa in serie di 12 volumi. Ogni volumetto in brossura:
L. 3,50 - Legato in tutta tela: L. 6.

VOLUMETTI PUBBLICATI NELLA PRIMA SERIE:

PEPPINA DORE. — *Santa Caterina da Siena.*

EDOARDO FENU. — *San Domenico di Guzman.*

LUIGI TONELLI. — *Beato Giovanni Colombini.*

GIUSEPPE FANCIULLI. — *San Luigi Gonzaga.*

— *San Francesco d'Assisi.*

MILLY DANDOLO. — *San Francesco di Sales.*

CESARINA LORENZONI. — *Sant'Antonio di Padova.*

ENRICHETTA MONACI-GUIDOTTI. — *Santa Teresa del Bambino Gesú.*

VALENTINO PICCOLI. — *San Tommaso d'Aquino.*

NATALE GRIMALDI. — *San Benedetto da Norcia.*

SILVIA REITANO. — *Sant'Agata.*

GIAMPIETRO DORE. — *San Stanislao Kostka.*

VOLUMETTI PUBBLICATI NELLA SECONDA SERIE:

FRANCESCA CASTELLINO. — *Santa Cecilia.*

LORENZO GIGLI. — *San Vincenzo de' Paoli.*

HILDA MONTESI-FESTA. — *Santa Francesca Romana.*

CAMILLA DEL SOLDATO. — *Sant'Elisabetta regina d'Ungheria.*

ETTORE ALLODOLI. — *Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze.*

LUCIA TRANQUILLI-BOCCASINI. — *Santa Rita da Cascia.*

ARTURO STANGHELLINI. — *San Francesco da Paola.*

MERCEDE MUNDULA. — *Santa Teresa d'Avila.*

REMO BRANCA. — *Ven. Fra Ignazio da Laconi.*

MARY REVELLI. — *Santa Genoveffa da Parigi.*

UMBERTO GOZZANO. — *Santa Fina.*

VITTORIO TRANQUILLI. — *Sant'Ignazio di Loyola.*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA

"Pagine cristiane antiche e moderne"

DALLA PRIMA ETÀ PATRISTICA AI TEMPI MODERNI

La collana
è composta di un numero
indefinito di bei volumi contenenti le
migliori pagine dei grandi interpreti del pensiero cristiano,
precedute da sobria e chiara introduzione, accompagnate da note
ove il testo richieda schiarimento. Tutti gli scrittori, sia antichi (greci-latini-orientali) come moderni di tutte le lingue, vengono presentati nel loro testo piú corretto se italiani, in originale e scorrevole traduzione se stranieri.
Ogni volume di circa pag. 300, rilegato in solido cartoncino a fregi colorati:

L. 10.

VOLUMI PUBBLICATI

PRIMA SERIE:

U. Moricca. — *Sant'Ambrogio.*
L. De Regibus. — *Lattanzio.*
G. Dore. — *Savonarola.*
A. Tommasi. — *Montalembert.*
S. Colombo. — *Atti dei Martiri.*
A. Puccetti. — *San Tomaso d'Aquino.*

SECONDA SERIE:

S. Lupo. — *J. J. Von Görres.*
L. Gasperetti. — *Biagio Pascal.*
G. Bertini. — *S. Teresa d'Avila.*
I. Giordani. — *Scrittori cattolici nord-americani.*
E. Fenu. — *P. Luigi Tosti.*
P. Bargellini. — *Sant'Antonino, arcivescovo di Firenze.*

TERZA SERIE:

B. Cristofoli. — *P. Gioacchino Ventura.*
U. Padovani. — *Abate Vito Fornari.*
P. P. Gerosa. — *Sant'Agostino.*
M. Bottiglia-Colombatti. — *Enrico Perreyve.*
A. Baroni. — *Nicolò Tommaseo.*
M. De Luca. — *Giuliana di Norwich.*

LA QUARTA SERIE COMPRENDERÀ:

L. Brezzo. — *Anonimo Inglese.*
M. Polenghi. — *Benigno Bossuet.*
S. Lupo. — *Emilio Bougaud.*
M. Carena. — *S. Basilio Magno.*
Q. Cataudella. — *S. Gregorio Nazianzeno.*
R. Spaini. — *Enrico Seuse.*

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
TORINO - MILANO - GENOVA - PARMA - ROMA - CATANIA